

Vol. 53 514

ABR Q128

ANTON LUDOVICO ANTINORI

E

il II.^o centenario della sua nascita

—*—

PUBBLICAZIONE

DELLA

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA NEGLI ABRUZZI



AQUILA

Tipografia di A. Perflia

—
1904

siderarne, sotto ampio e unitario riguardo, le fauste e avverse, ma sempre memorabili vicende.

Giuseppe Rivera



MONOGRAFIE VARIE

estratte dai manoscritti

DI

ANTON LUDOVICO ANTINORI

CONVENZIONE TRA LA CITTÀ DI TERAMO
E LE CIRCONVICINE CASTELLA NEL 1287

(Dal volume X)

Era andato in lungo il trattato della Convenzione tra i Signori di varie Ville all'intorno, e la Città di Teramo. Finalmente a 15 di Gennaio caduto in Mercoledì nel Palazzo del Vescovo di quella Città se ne stipulò la cautela con una parte di essi.

Vi furono presenti Leopardo di Osimo Giudice di Teramo, sei Giudici delle Terre della Chiesa Aprutina, nove Notaj, e molte decine di testimonj.

Intervennero come principali Ruggieri Vescovo Aprutino, e la maggior parte del suo Capitolo, cioè Angelo di Eusanio Proposto, Tommaso della Ripa, e Niccolò della Selva Economi; Valentino, Gentile di Tommaso di Poggio di Cono, Matteo di Berardo di Aquilano, e Marco Canonici. Vi si espresse la volontà, e il consenso di Frate Berardo Abate del Monistero di S. Giovanni in Peruli.

I nobili Uomini Signori della Terra Toderadesca, cioè dei Castelli di Fronti, di Scalelle e di Rocca Padule, eh'erano Roberto di Fronti, Teodino di Rainaldo di Teodino, Verdura, e Berardesca

*Instr. v. N. Paul.
Angel. de Teram.
auctorit. Episc. Aprutin. Not. ib. in
Palat. Ep. 1287. die
Mercur. 15. Januar.
Ind. 15. Dominant.
Reg. Carolo junior.
A. 3. in Archiv.
Civit. n. 6. mis. Def-
ficus.
Id. cit. a Muzi
Memor. di Teram.
ms. Dial. 2. p. 5.*

sue Nipoti; Manerio di Paolo, Berardo Matteo, e Trasimondo di Antonio, Francesco e Bonaventura di Arpino, Giovanni e Iacopo di Margarito, Paolo di Alperino, Berallo di Collevocchio con Aquila sua moglie e Novella sua Cognata figlie del morto Niccolò di Guidone, Michele di Rainaldo di Guidone con Francesco e Manerio suoi figli, Giovanni di Berardo, Teodino di Aquilano col figlio Francesco, Tommaso di Verallo, Antonia Berardesca, e Novella figlia del morto Gualtieri di Roberto, Bartolomeo d'Altemonte, Matteo e Francesco di Berardo d'Altemonte, Giovanna, e Multurania figlie del morto Teodino di Ocre (1), Francesco di Tommaso, ed Enrico di

(1) Questo Teodino appartiene probabilmente alla famiglia de' conti d'Ocre che era un ramo de' conti di Collimento, della stirpe carolingia de' conti dei Marsi, come le altre famiglie dei Barile e dei Collimento di Sassa da cui derivano i Riviera. La famiglia d'Ocre discendeva da Teodino di Collimento che si trova feudatario d'Ocre ai tempi di Guglielmo il buono. Non si conosce qual grado di parentela stringesse questo Teodino al card. Tommaso d'Ocre, che fu elevato alla porpora da Celestino V nel 1294, nè a quel Berardo d'Ocre che era conte d'Albe nel 1222. La famiglia d'Ocre viene detta dal Ciacconio e dal Platina, seguiti poi dal Fleury anche de Aprutio. Ciò si spiega non solo per la nuova circoscrizione normanna, che incluse tutti i contadi dei Marsi nel giustizierato *in finibus Aprutii*, ma anche perchè possedeva feudi nell'Apruzzo propriamente detto, stendendosi in giù sino al paese dei Frentani. Infatti il Polidori la dice signora di Frisa nel sec. XIII e pubblica inoltre atti della città di Lanciano in cui sono nominati più volte i fratelli Pietro e Rainaldo e i loro figliuoli come abitanti di essa. Secondo l'Antinori però la famiglia d'Ocre non ebbe nel Teramano che semplici porzioni feudali. Onde è che la vediamo principalmente di residenza nei suoi feudi appartenenti ai contadi di Amiterno e di Forcona, dei quali si formò il contado dell'Aquila. Dicesi che trasferitasi in questa città prendesse stanza nei locali della Riviera. Forse perchè anche ivi dimoravano alcuni altri discendenti del ramo di Collimento.

Probabilmente appartennero alla schiatta degli antichi conti dei Marsi anche i due che sono nominati dopo Teodino perchè un Francesco di Tommaso di Casentino (villa di Ocre) consanguineo del Cardinale Tommaso è menzionato in un Diploma di Carlo II d'Angiò del 24 settembre 1294 ed in una posteriore Bolla di Papa Celestino V pubblicati dal Rossi nel *Memoriale di notizie storico-critiche spettanti a Gualtieri da Ocre. Napoli 1829*. Il nome poi di Enrico e del padre Rainaldo non sono infrequenti alla casa Barrile consanguinea degli Ocre. In riguardo al testamento del Card. Tommaso d'Ocre v. articolo di A. Cappelli in questo volume a p. 71 — *N. della Direzione.*

Rainaldo: Tutti per se, e per loro eredi, e Successori si diedero alla città di Teramo coi loro figli, e nipoti in infinito, coi loro Vassalli figli ed eredi di quelli, e coi tenimenti, e tenisj non meno proprj, che di essi Vassalli nella Terra Todradesca o sia nei tre Castelli e pertinenze di Fronti, di Scallelle, e di Rocca di Padule, posti in Apruzzo e confinati dai territorj dei Castelli di Ripa di Ratterio, di Frondarolo, di Morricone, e di Tezzano, a piedi, di Montorio, e di Roseto a un lato, di Rocca Totonesca, di Poggio di Ratterio, di Berruto, di Tebulario, di Rocca S. Maria, e di Rugano all'altro, e se altri confini vi fossero; come pure nei Castelli, e nelle pertinenze di Tezzano, di Rocca Totonesca, e di Frondarolo; ed altrove: si sottomisero al Foro, e alla giurisdizione della Città di Teramo, e della Chiesa Aprutina a perpetua Cittadinanza ed abitazione continua in Teramo colle loro famiglie non meno essi, che i vassalli; talchè l'Università di Teramo per se o per il suo Giudice e Rettore veli possa costringere, in tempo di pace o di guerra: Promisero a Palmerio di Fano Sindaco di Teramo di corrispondere e contribuire co' Cittadini nelle migliorazioni della Città, nel salario del Giudice, o altro Rettore, e nell'Ostico, e parlamento, che in qualunque tempo occorresse all'Università di fare per comando Regio o della Chiesa Aprutina, o di proprio moto del Comune contro de nemici ribelli alla Chiesa Romana, agli Eredi Reali, alla Chiesa Aprutina, e ai Cittadini, come pure a fare, e avere pace cogli amici di quelli a sentimento d'essa Chiesa Aprutina, e de Cittadini: Di fare giustizia, e corrispondere nella Corte del Giudice, e del Rettore a tutti i conquerenti per qualunque causa, come gli altri Cittadini.

Giurarono perpetua Cittadinanza con tutti i Capitoli appartenenti: consegnarono al Sindaco in nome della Città, e al Vescovo in nome della Chiesa Aprutina i suddetti Castelli di Fronti, di Scallelle, e di Rocca di Padule, per essere custoditi, conservati, o distrutti ad arbitrio de Cittadini. E nel primo caso se la Città per ovviare alle spese ne volesse assegnare la custodia ad altri, non possa, ma la debba assegnare ad essi, esatta idonea cautela di restituire quelli interi, e nello Stato, che le ricevono ad ogni richiesta. Dall'Università si promise loro di mantenere, giovare e

difendere de loro persone, e i loro diritti da chiunque indebitamente li molestasse, eccettuata la Corte Maggiore.

Pagò dugento libre di Volterrani a Roberto, e trecento agli altri sopramentovati Signori per tale dazione, e sommissione. Il Capitolo Aprutino di consenso del Vescovo, e ad istanza de Cittadini, diede a Roberto sotto certo annuo servizio una Casa con Casaleno, e giardino in Teramo nella Piazza pubblica, giusta le Case del Vescovo; un vigneto nelle pertinenze, al piano di S. Vittorino, giusta i beni del Vescovo istesso, un forraginile alle cave fra la via pubblica, e la gora del Molino de Canonici, e un orto presso la gora stessa, e la fumata di Viziola; e ottennero tanto essi, quanto la città promessa da Roberto, e dagli altri Signori, d'impiegare tutta la summa delle cinquecento libre in compra di beni stabili e poderi in Teramo, e nelle pertinenze, i quali così come i beni loro dati si tengano in gentileseo, non si pongano nelle Com-stabilie; nè siano essi forzati per quelli a fare argini, fossi o muri della città, nè a fare la custodia di quella di giorno, o di notte; ma soltanto militare a cavallo, nè siano costretti da cittadini ad altri servigj personali, se non che secondo sarà loro comandato dal Giudice, o dal Rettore. Promise anche l'Università agli altri Signori d'assegnare buoni ed ampi Casaleni nella Piazza dell'Aringo, o nel fosso antico presso del Vescovado, ad arbitrio del Giudice, e di quattro Deputati; far loro pagare per mano del Camerlengo la metà di tutte le condannagioni, e de salarj provve nienti da loro Vassalli, e dividere l'altra metà fra il Vescovo, e il Comune.

Si riserbarono a detti Signori i servigj debitali, ed usuali dovuti dagli stessi Vassalli; e si espresse, che se Trasimondo, e Matteo figli di Teodino di Fonti commettessero qualche maleficio contro il Pubblico, o le persone private, non ne fosse punito il Padre dal Giudice di Teramo, perciocchè quelli non erano soggetti alla correzione di lui. Promise in ultimo la Città di deputare Cittadini eletti da quei Signori per una parte, e da quei Vassalli per l'altra a fine di trattare, e conchiudere concordia fra loro per modo o di afflito, o di liberazione, e fino a che non sia conchiusa, si mantengano i Signori nello Stato consueto, esploraudo la verità pel mezzo de loro Bajuli eletti dal Ceto de Vassalli.

Si tardò ad accordare con un altro fino a 2 di Giugno, in cui il nobile Uomo Iacopo figlio del morto Berardo di Morricone, morto appena Manfredi suo fratello, cui succedeva ab intestato, alla presenza del Vescovo Ruggieri, e de Canonici ratificò, ed accettò la locazione di varj Stabili da quelli a lui fatta; e confermò in mano di Venuto di Maestro Niccolò di Teramo Sindaco dell'Università le donazioni e concessioni da lui fatte a quella di tutti i suoi beni e diritti, consistenti nei Castelli, Castellanie, Demanj, e Vassalli di Morricone, di Tezzano, di Rocca Totonesca, di Podiolo, di Giovannello, di Frontino, e da Teramo in sopra verso le parti montane (1) generalmente dovunque fossero nei luoghi, e pertinenze di quelli.

Rilasciò l'azione, che aveva di esiggere dall'Università il promesso dal tempo della prima dazione a lui, a Manfredi suo fratello e a Tancredi suo Zio, cioè una Casa spaziosa in Città, il molino de Massoneschi, un Vigneto di cento salme, un forraginile di quattro tomoli, e un orto di tanto spazio quanto ne potessero lavorare in un giorno due operaj.

Promise di non molestare i Cittadini, o i distrettuali per quanto fossero tenuti a cagione delle desolazioni, e d'istruzioni de soprannominati Castelli già suoi, e de' suoi antecessori, nè delle robe mal tolte in quella desolazione dai Cittadini.

Restò contento di quaranta libre di Volterrani a lui pagati dall'Università; e dell'opera di questa, che l'aveva coadjuvato perchè dal Vescovo, e dal Capitolo si locassero a lui tanti Stabili, secondo i privilegi della Chiesa Aprutina al Vescovo devoluti.

Instr. r. N. Leonard. de Castellon. auctorit. Eccl. Apr. Not. Teram. in Cur. Palat. Episc. 1287. 2 Jun. die Lun. Dominii Carol. junior. A. 3. in eod. Archiv. Civit. n. 7. mis. Delficus. Id. cit. a Muzj. Mem. di Teram. ms. l. c.

(1) Questo istrumento e quello che precede furono in copia inviati dal Delfico all'Antinori, che ne fece il transunto. Nei Dialoghi della Storia di Teramo di Mutio de' Mutii editi in Teramo nel 1893 con note e aggiunte di Giacinto Pannella, al Dial. 2.º p. 71-72, si riportano le parole testuali del secondo istrumento sino a questo punto. — *N. della Direzione.*

CONCORDIA TRA ORTONESI E LANCIANESI OTTENUTA
PER OPERA DI S. GIOVANNI DA CAPESTRANO NEL 1427

(Dal Volume XIV)

Ortona

In quest'atto di pace si notò specialmente quanto fu espresso intorno al Porto di Ortona di potere i Lancianesi, e distrettuali fondacare, e sfondacare le loro merci in quel Porto, con quel pagamento moderato, che per consimili si faceva dagli Ortonensi, di potere ancora fabbricare nelle pertinenze di quello un Arsenal, o casa presso a quello d'essi Ortonesi, o altrove, e di costruire o comperare Magazzini, e Stazioni per riporre le loro mercadanzie le quali pagati i dazi sulle navi o proprie, o degli Ortonensi si trasportassero alla Torre presso il Feltrino. Finalmente il Porto si avesse per uno, e si denominasse degli Ortonesi, e Lancianesi.

Questa concordia non fu che per dare qualche tregua alle acerbe dissenzioni fra i Lancianesi, e gli Ortonesi. Non si erano questi acchetati al privilegio del Re Alfonso, col quale aveva accordato ai primi d'aprire nuovo Porto in S. Vito. Variata la sorte

Instr. Pac. A.
1427. ap. Pollidor:
Antiq. Frenan R.1.
diss. 10.

Pollidor: *ib.*

del Re Alfonso ne avevano negata l'osservanza, ne erano avvenute frequenti uccisioni, e brutti esempj d'odio pertinace. S'era interposto Giovanni Religioso allora stimato per la pietà, e per la dottrina, e per togliere da fondamenti le inimicizie, aveva impiegato le maggiori fatiche. Udite le ragioni d'ambe le parti, librato seriamente il peso a 17 di Febbrajo in Ortona nella Chiesa principale avanti all'Altare, in cui si conservano le Reliquie di S. Tommaso Apostolo con gran celebrità promulgò quella concordia, e laudo distinto in dieci capi alla presenza dei Sindici dell'una Città e dell'altra.

Lanciano

Giovanni da Capistrano avuta la dichiarazione de Lancianesi di rimettersi a lui scrisse agli Ortonesi perchè facessero l'istesso ed eleggessero Cittadini Deputati, co' quali potesse egli trattare, offerendo loro salvocondotto dalla parte de Lancianesi, non potendo egli andare a piedi da loro, a i quali fece scrivere da Frate Roberto suo compagno, e mandare il salvocondotto. Aggiunge costui, che era giunto il tempo desiderato per dare fine alle discordie ed ai mali, che rovinavano le anime: che dovevano consentire al bene di lor comunità, e della Provincia, rimettendo in mano di Frate Giovanni, nel quale abitava lo spirito di Dio con opere maravigliose, e confidare in quello ed in Lui; perchè tutti due uniti avrebbero procurato il loro bene, stando già la Torre di S. Vito in guardia di essi due. Consentirono gli Ortonesi, e deputarono Battista de Bindis da Firenze, Matteo de Sanctis, Niccolò di Stefano Torto, Mascio d'Alessandro di Capova, Antonio Grossi ed Antonio Torti di Ortona con piena autorità di conchiudere e di stare alla decisione di Giovanni. Questi dopo avere bene esaminate le cose proferì finalmente il suo laudo a 17 di Febbrajo in Ortona nella Chiesa di S. Tomaso Apostolo alla presenza de suddetti Sindici di Ortona, e de' Sindici di Lanciano, cioè Filippo de Ricci, Andrea di Caramanico, Muzio d'Antonio di Roberto, il Prete Angelo di Terio, Antonio di Frisa, Angelo di Matteo del Mastro, Angelo di Cecco di Lorenzo, Masio di Cerio Baccalarotto, Giovan Agostino e Giuliano Clerici di Lanciano, i quali intervennero in nome

delle proprie Comunità; ed alla presenza ancora di Antonio di Letto Abate del Monistero di S. Giovanni in Venere, quali tutti accettarono Giovanni per Arbitro e compositore. Furono presenti ancora e testimonj a quell'atto Francesco de Salimveni da Siena Milite e Giustiziere d'Abruzzo Ultra, Francesco ed Ettore de Riccardi d'Ortona Militi con molti altri, fra quali Pietro di Giovanni di Caramanico, Matteo di Memmo Sabini di Lanciano, Vinciguerra de Vinciguerra d'Ortona, Giuliano Ravegnani di Venezia. Invocato l'aiuto della Trinità, ed il nome di Gesù definì i seguenti Articoli:

Che le due Comunità fossero ubbidienti, e fedeli alla Chiesa ^{n. 1.} Romana, alla Regina Giovanna II, ed ai successori di Lei nel Regno di Sicilia da instituirsi, e confermarsi dalla Chiesa Romana suddetta.

Che si rimettessero vicendevolmente le offese qualsivogliano ^{n. 2. 3.} fossero state fino a quel giorno per amore, e per bene della pace, senza domandarne soddisfazione, o altra solennità di Universale imprecazione dall'una Comunità all'altra.

Che tutte due, quanto loro spettava vivessero come in un ^{n. 4. 5.} Corpo collegate, e per segno le loro arme si dipingessero, e scolpissero unite in un sol campo ne' luoghi Pubblici e ne' Castelli soggetti; e che i Lancianesi, e del distretto fossero riputati in Ortona, e sue pertinenze, come Ortonesi ne consigli, pascoli, imposizioni, e gabelle, e della stessa maniera gli Ortonesi, e del loro distretto in Lanciano, contribuendo le due Comunità per la difesa di ciascuna, per mare, o per terra, e coll' aiuto, e col danaro per rata, come fosse una Comunità sola.

Che gli Ortonesi fossero da quei di Lanciano ammessi nel ^{n. 6.} Castello di S. Vito, il quale con le sue Torri, Forti, Uomini, Rendite, territorj, e pertinenze totalmente fosse comune alle due Comunità, salvo il dritto del Monistero di S. Giovanni in Venere, all'Abate del quale comunemente si pagasse il censo.

Che le Torri dentro, e intorno quel Castello, e la nuova ^{n. 7.} Torre edificata alla Marina presso la Foce del fiume Feldrino dai Lancianesi fosse custodita, e mantenuta comunemente, ponendo in essa il Castellano quanto più presto si poteva con compagni, fra i quali uno d'Ortona, e l'altro di Lanciano, fossero Esattori del passo, dal quale si pagasse il salario del Castellano, e de custodi, mandando il sopravanzo in utile comune dei due Pubblici, a peso

Instr. r. N. Cicc. Memmi de Rosaf. Orton. 17. Febr. 1427 in Archiv. Lanc.

Let. di Gio: da Capestr. ap. Fell. Chron. Ur. Aus. c. 18 p. 165.

Let. di F. Robert. 11. Genn. ap. Fell. 1. c.

Instr. r. n. Masio de Argell. de Lanc. 17 Febr. 1427. cit. in dipl. Alf. a. 1441. Instr. rog. N. Cicc. Memmi D. Rosaf. Ort. 17. Febr. Ind. 5. Reg. Lib. 13 pergam. ap. DD. de Flor. et. cop. ap. Fell. l. c. p. 168. 174. Ead. cit. a Brunect. Monum. A. prut. Lib. 2. Itiner. 1. c. 2. p. 63.

de quali in quella maniera stessa restasse il supplire. E se mai fosse stimato utile dopo due anni non più mantener quella Torre, di concordia, e diliberazione commune allora, e non prima fosse rovinata; ma se fosse stimato utile di mantenerla, di farla più alta e più forte, si facesse a spese comuni, e nella stessa maniera ancora se le mura Torri, e Forti del Castello di S. Vito s'avessero à fortificare ò a farne altre di nuovo. In esse se si porrà mai in una Castellano con sergenti, o siano compagni in custodia d'Ortona si porrà nell'altra Castellano, con custodi di Lanciano: Quei Castellani abbiano dalle due Comunità autorità di conoscere sulle liti civili fra gli uomini del Castello, e qualora non fossero idonei le conoscessero gli Ufficiali delle due Comunità; ma le cause criminali venissero conosciute dal Capitano di Lanciano.

n. 8. 9. Che tutti i Privilegj, ragioni od esenzioni de due Comuni, specialmente quelli sul Porto rimanessero a ciascuna nel proprio vigore; che i Lancianesi, ed il Distretto, e pertinenze possano fondacare, e sfondacare tutte le loro Mercatanzie, e robe nel Porto di Ortona con quel moderato pagamento, che per simili cose davano gli Ortonesi, fabbricare in quello una Casa per arsenale, fondare Magazzeni da riporre le loro merci, da trasportare con barche di Ortona, o di Lanciano, dal Porto di Ortona, fino alla nuova Torre presso il Feltrino. Nè si abbia a stimare che un porto comune tutto lo spazio fra la Torre, ed il Porto di Ortona, ed a denominare Porto d'Ortona, e di Lanciano, premettendo il nome di Ortona per l'antica dignità del suo Porto, e perchè pello passato era stata Città; tutto ciò, che si pagherà al Fondachiere, e Marigliano del porto di Ortona si riceva dal Castellano della nuova Torre, il quale perciò sia sempre Ortonese.

n. 10. Che le due Comunità ammettano vicendevolmente a pace tutti quei Signori, e Genti che avevano dato aiuto all'una, ò all'altra delle parti, fra i quali Angelo Orsini ed Antonio Forlano.

E che questo Laudo si abbia ad osservare perpetuamente sotto grave pena.

Fù accettato dai Sindici, e dall'Abate, e ne segnò l'Atto il Notaio Francesco di Memmo di D. Rosata di Ortona. Tale fu l'istrumento di pace fra le due Comunità, al quale si venne dai

Lancianesi per venerazione di Giovanni da Capestrano presente, e per assenza di Alfonso d'Aragona dal Regno.

In memoria di questa pace fecero determinazione le due Università di fabbricare un Convento per ciascuno per istanziare in essi i Frati dell'Osservanza; in Lanciano colla Chiesa di S. Angelo della Pace; in Ortona colla Chiesa di S. Francesco, i quali furono poi costruiti. v 1440.

Bruneet. Manu
Apud. lib. 2. tit.
ner. 1. cap. 2. p.

LA PESTE DEL 1526 NELL'AQUILA

(Dal Volume XVIII)

Un Prete Albanese tornato da Ascoli agli 11 di Giugno il portò, e per le molte pratiche nella Città ch'egli aveva, venne a contaminarne molte persone, alcune delle quali, che la tenevano occulta, furon cagione che molti altri se ne infettassero. Finalmente il suddetto giorno 5 d'Agosto si pubblicò il male, di cui si vider toccate le case di Marcantonio Oliva, e di Marcantonio Antonelli (1); cominciando altrove ancora a morir della gente, perciocchè più di uno uscì ad abitar fuori di Città, e con questa occasione si sparse il male nelle Terre.

Aveva preso molto vigore a 20 di Agosto, e fuggiti alcuni del Magistrato si dovettero sostituire altri a fare le loro veci per trovare denaro, e fare i necessarj provvedimenti in quell' infrangente.

(1) Sono detti dal *Cherubini*, *Marcant.º di Norcia*; e *Marcant.º di Marco*: questo secondo si è veduto in più d'un luogo precedente esser degli Antonelli. Del primo il *Ciurci*, *St. Aqu. lib. 3*, asseverò ch'era degli *Olivi* che appunto da Norcia vennero a far dimora nell'Aquila. *N. dell'Antino.i.*

Nulla affatto s
teneva di conta
gio nell'Aquila.

Cirill: *Ann. I. 1*
2. c. 113. 114.
G. Cesur: iv. p.
3430.

G. Vinc: *Cher*
Cr) a. 1526.
Giulian. pr. cam
e Riz. p. 3531.

Anonim. pr. Ri
vier: *Mem. per l.*
stor. Aqu. p. 153.

Instr. r. N. Che
rub. de Collebric
20 Aug. 1526. ap
Rit. M. A. p. 665

Il Capitano (1) ch'era Giacompo Antonio Cesarino di Nola co' Signori della Città non restò di far la residenza in Palazzo per tutt' il mese di Agosto, e mezzo Settembre, non cessando di rimediare in quanto si poteva, e poner riparo con le migliori provvisioni possibili; con tutto ciò moriron genti assai di quelle che non ebber modo d'allontanarsi dalla Città. Questa peste aveva pure i contrasegni delle ghiandole, o gavocciuoli, quali poco dopo d'esser comparite recavan morte, e massimamente nell'autunno. (2)

Sul principio ciascuno cercava di fuggir dalla Città, e ne sgombraron molti, benchè altri di contraria opinione condannassero questo regolamento, per cui restava quasi deserta la Città.

Ma pur questi eran forzati dal timor di loro donne a fuggire anch'essi, e molti dovetter cedere alle lor petulanze; seco portando quante avevan robe. Il Capitano Cesarino, che con amore e franchezza reggeva, fece impedire che molti uscissero precedendo col suo esempio. Non cessava con tutto ciò dal Contado che venissero fin ad invitar nelle proprie case i cittadini. (3)

Con tal colore eglino mercatantavano comperando in Città provisioni in gran copia; ma con cautela e con fretta.

Crescendo intanto il morbo, e stando per lo più le persone chiuse in casa si pensò a far ordine più rigoroso, perchè non si uscisse fuor di città.

Ma non fu consentiro, forse per fine di governarsi meglio quanto più fosser pochi.

(1) Osserva che partito il Caracciolo non ebbe effetto la mutazione del titolo di Capitano in Governatore. *N. dell'Antinori.*

(2) La storia di questo contagio fu scritta in ottava rima, e in lingua italiana presso che pura da *Mariano di Marco di Giacompo Marerio* che allor viveva nell'Aquila, e che la cominciò a scrivere nel dì d'Ognissanti primo di novembre 1526. (St. 1.) Di lui si parlerà nel 15. E per ora si avvisa al lettore che la Storia Aquilana, e per quanto spetta a questo male, e per quanto alle cose degli auni veggenti, debbe qualche obbligo a questo sincero, benchè prolisso scrittore; che resta ms. a questa prima operina dal titolo: *Storia del morbo qual fu in l'Aquila. N. dell'Antinori.*

(3) Narra Mariano che ancor egli ebbe si fatti inviti da suoi amici e parenti (St. 25-26.) nè gli mancarono, saputa la sua determinazione, inviti simulati. (St. 27.) Egli però non partì con sua madre, (St. 40.). *N. dell'Antinori.*

Portavansi da non infetti in mano profumi, spunghe bagnate nell'aceto, e palle odorose a fin di schivare il male. st. 7.

Li agli eran più di tutti adoperati per fiutarli spessissimo; talchè ne crebbe il prezzo ad un cavallo per uno, e fino ad un carlino per centinaio. Furono eletti i deputati soprastanti al Contagio, da quali venivan sollevati gl' Infermi, e ripresi quanto più si potevano i loro lamenti per men funestare il pubblico; ma ancora e confessori e becchini. st. 9.

Si proibirono le conversazioni e radunanze in casa, o per le piazze. Furon chiuse le botteghe affatto. Giravano i deputati di giorno e di notte con lumi accesi; dividevan gl' infetti da' sani e cacciavano i primi fuor di Città; provvedendo loro di tutto. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19.

Eran collocati altri alla Chiesa di S. Onofrio; altri fra S. Giuliano e S. Sisto, in casini, colombaje e case da vasehe fuori delle mura; e vi è chi aggiunge il Monastero deserto di S. Maria di Goriano dentro, ma in luogo lontano dalle case; e pe' convalescenti lo spedale de' Progetti in S. Spirito. Citurc. st. Aqu. lib. 3.

Allor si conobbe maggiormente il danno; perciocchè molti che in loro case stavan comodamente avevano ne' lazzaretti ad attendere per l'altrui mano il vitto a misura, e talora a stento; perchè a tutti non si poteva egualmente badare. Mar. di Marer. st. 21. 22.

Nella Città intanto la gioventù si spassava in feste, girando allegramente fra suoni, e ghirlandati di fiori; permesso a fin di fare che lieti stessero que' che dimoravan chiusi. Con tutto ciò la poca frequenza aveva ridotte erbose e le strade e le piazze. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96.

Nel settembre si diede fuora un altro ordine per tutta la Città di uccidere per ogni casa cani e gatti. Sospettarono questi come alle volte mezzi a dilatare il contagio. La pena minacciata se nol fece in tutto eseguire; fece almeno che non si vedessero in publico. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96.

Era passato il tempo dell' Indulgenza di Collemaggio detta il Perdono, la quale pel commercio sospeso non vi fu affatto. Infuriava il male, e varie n'eran le morti, per lo più di popolari. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96.

Nulla, o poco giovavan gli ordini e i regolamenti; quindi le lodi o i biasimi de' soprastanti; questi, pieni già gli altri luoghi, determinarono di mandare i nuovi infetti nel Monastero di S. Lorenzo sul Colle fuor delle mura. 70. 71.

Trovarono acerbe ripugnanze de' Monaci, che sulle prime non si piegarono nè ad ambasciate de' Magistrati, nè del Capitano. Parve strana al popolo quell'ostinazione, e risolvette d'assalire coll'artiglieria il Monastero. Si diede poi bando d'assoldar Fanti; ma questo sentito da' religiosi, cedetter le stanze.

Furono quivi allogati gl'infermi, oltre a cento fra uomini e donne, ed ordinate spesse visite, e persone che lor recassero il vitto. Non eran queste poi tanto puntuali, che qualche decimazione non commettessero; onde gl'infermi, cui non valeva tampoco il denaro, non trovando a che spenderlo, venivano a patire.

Pochi però ne morirono in tal luogo. Era il Settembre sulla metà ed il morbo stringeva nell'Aquila. In Città-Ducale si videro morire fin a 30 per giorno.

La vicinanza dell'autunno faceva maggiormente temere quel che avvenne; onde furen forzati il Capitano e i Signori di ritirarsi in Paganica. Quindi o nel tirar de futuri Magistrati o nel convocare i consigli per cose urgenti, si riducevano o in Collemaggio o in aperta campagna.

Restarono però in Città due de' Signori, il Cinque Letterato Vincenzo di Girolamo di Leonardo Medico; e (*lacuna*) di Marino di Vigliano con un Barigello. Questi due Cinque dovetter superare i pericoli, e della peste e della penuria. Perciocchè dovendo quei della Città provvedere a quei ch'eran fuori, venne a patirsi di grani e di legne; e molti vi furono morti più dalla penuria che dalla peste.

Erano pochi giorni dopo convalescenti gl'infermi a S. Lorenzo, e quivi sollevati da canti e suoni, terminata finalmente la quarantena, non furono ammessi in Città a solo fine di maggior cautela. Questo temporeggiare si conobbe giovevole, mentre di quella schiera morirono allor due donne. Si seppe questo appena che oltre a non ammetter dentro quei ch'eran fuori, si scacciavan subito fuori quei che si scoprivano infetti dentro. Rinchiusi i facoltosi nelle lor case, impazienti i poveri, la città stava in nuovi pericoli di ruberie; tanto più che nè panche, nè altre tende di rivenduglioli o simili faccendieri più si vedevano, e la plebe si stava oziosa, e senza guadagno. Nè meno era de' contadini che più non recavano in Città legne o altre cose, onde traesser utile.

Fosse il bisogno di tali cose, o fosse sdegno si cominciò dalla plebe appunto dalle case che taluni di costoro avevano nell'Aquila; cacciandone e legne, e fascine, di cui abbisognava nelle vicine vendemmie per cuocere i mosti i quali, e per la mancanza di tai legne, e de' cerchj, e d'altro che dal Contado suol venire per comodo delle vendemmie, e che se mai si trovava era a prezzo carissimo, andarono a prezzo così vile, che più d'uno trascurò di vendemmiare, spaventato ancora dall'alta mercede che cercavano i giornalieri, perchè pochi, e perchè timorosi d'essere infettati (1): se n'era per altro trovato qualcuno che fingendo non essere appetato aveva infetti i creduli.

Dopo quelle de' contadini, si cominciarono ad assalire le case de' cittadini facoltosi, scalando le mura de' giardini, massimamente di quelli che, affettando non possedere, eran tenaci co' bisognosi, o co' religiosi poveri.

Non rallentava il male, e non vi era casa in cui non morisse qualcuno. S'erano gli uomini divisi dalle donne, e allontanati presso che tutt' i medici più non si pensava a' rimedj. S'accoppiava alla peste la fame. Tutto era lutto.

I cadaveri de' morti (*sic*) non già in Chiesa, o guidati da' sacerdoti, ma venivan trascinati all'aperta campagna di qualunque si fosser condizione. Furon così esposti all'acque, e ai venti rinfusi nobili, e popolani; e furon tutti condotti sopra somari a fasci, non trovandosi altra più propria vettura.

Era il male di più sorti; ed in alcuni così sollecito, che sebben la sera non erano infetti; la vegnente mattina erano infetti, e morti; ad altri senza alcuna prevenzione furiosamente, e nello stesso momento sopravveniva ed il male e la morte, senza dar tempo affatto I cittadini intanto ch'erano alloggiati pel Contado, e bene accolti sulle prime, andando la dimora a lungo, incontrarono anch'essi i patimenti che seco porta lo star lontano dalle proprie case; anzi il non poter dare que' provvedimenti, cui

(1) Così ne contò Mariano: *val due carlini e mezzo il corbatore, (cioè colui che in corbe trasporta l'uve laddove si pigiano) un quel che stacca; e due il pestatore.*

I vitturali...v olevan del baril mezzo carlino; o tre bajocchi. N. dell' Antinori.

74.

5.

7.

8.

9.

Cirill. Ann. l. 12.
s. 114.
Marchs. Comp.
stor. di Cir. duc.
lib. 3. p. 151.

Anonim: loc. c.

Mar. di Mar. st.

70.

80.

84.

83.

85.

87.

88.

91-92.

93.

94.

97.

98.

101.

105.

106.

107.

108.

110.

111.

116.

114.

115.

128-129.

131-132.

139.

141.

vi vuol commercio. Schifarono eglino la peste; ma non la penuria; sempre fu perciò meglio che nella città in cui si provò l'una e l'altra e con tale empito che fino il popolo tumultuò prendendo l'arme, ed assalendo, e rubando per le pubbliche vie.

Egli è ben vero che il moto veniva da altra cagione, e propriamente da' figliuoli del Conte Ludovico, che sbandeggiati dall'Aquila dal dì 8 di Settembre, avevano preso il partito del Papa, e cercavano di sollevare l'Aquila; ma avvalendosi di questa congiuntura fecero che unita alla peste, ed alla carestia, si sentisse ancor là guerra.

Rimaste nella Città molte povere persone e forestieri artigiani Lombardi, Casciani, Norcini, e per la confusione de' tempi, non potendo farsi tutta quella provision delle cose del vivere, che era necessaria, non avendo la Città nel contorno commercio alcuno; parve occasione opportuna di far commozioni. Vi era fra gli altri rimasto un Michele della Nina uomo di bassa condizione figliuol d'una vecchia ostetrica, che andava medicando gli appestati.

Audace molto, si ingeriva in varie cose; dovunque si ritrovava infra i Plebei, ed Idiotti infamava i Magistrati, e coloro che governavano.

Era talora accarezzato da alcuni cittadini, o perchè tenessero la sua lingua, o per adoperarlo a calunniar qualcuno. Costui essendo la peste in quel fervore; la Giustizia ritirata in Paganica, fece un ridotto di presso a cento disfatti uomini e mendici. Tu multuando corse al Palazzo de' Signori, dove sempre a vicenda risedevano i due Cinque restati. Con grande orgoglio lor disse, che se non avessero abbondantemente provveduto di pane, e d'altri viveri, ne avrebbero essi cercato dove ne erano senza rispetto alcuno. I suoi seguaci gridavano orgogliosamente, dicendo lo stesso. Vennero il Capitano, e gli altri Signori nella Città per questo, e providero in modo, che levaron l'occasione di questa querela.

Non tardò molto il Michele a fare il medesimo sollevamento di gentaglie, che gridavano: Pane pane; viva la povertà. Mormoravano da per tutto che i cittadini avevano assai grani, e che era lor dovere di trargli fuori in simili bisogni del Popolo.

Il Capitano, ed i Signori, udito questo nuovo tumulto, ritornaron nella Città, avendo ordinato che gli venissero per guardia

G. Cesur: *Ricord.*
pr. Ric. 1. 4. p. 3429.

143.

Anonim: 1. c.
Ciri: 1. Ann. 1. 12.
c. 114.

Anon: 1. c. Ci-
rillo. 7. c.

loro cinquant'uomini armati per tutto quel che fosse lor potuto avvenire. Questi alle tre della notte si presentarono alla Porta di Paganica; ma avendo i Signori trovate le cose quiete, gli ordinarono che se ne tornassero a dietro.

Stettero il Capitano ed i Signori tutta notte vigilanti in Palazzo, e consigliando.

Dicevano alcuni, che sarebbe stato bene di far prender Michele con taluni de' suoi principali seguaci, e giustiziarli a morte per dare esempio di spavento agli altri sediziosi.

Dicevano altri che i motivi di Michele non eran fatti da se stesso, nè per interesse, e bisogno di pane; ma da suggestione di quei cittadini che avevan'odj, e di gran tempo tenuti occulti; e che desideravano occasione di novità, parendo loro che gli officj, ed onori della città non fossero ben distribuiti.

Non mancarono altri, che approvarono questa ragione; ma per la medesima aggiungevano, che quando si fosse proceduto al castigo di questi sediziosi, era pericolo, che non si fossero scoperte cose alle quali non si fosse poi potuto dar facil rimedio.

Finalmente fu risoluto, ch'essendo la Città così vuota, e piena di questi poveri, e bisognosi, fosse stato bene il tollerarli, e con destro modo veder di levarli dall'Aquila. Fecero intendere al Michele, ed agli altri che la Corte a luogo, ed a tempo, e quando essi men se l'avesser pensato, gli avrebbe presi, e castigati per quella novità.

In questo uno dei Signori, (1) che aveva passione alle fazioni, e seguiva la parte del conte Franco, propose in Consiglio che a Michele e compagni si facessero Patenti, acciocchè in qualità d'Uffiziali della Città andassero a guadagnare i luoghi della Valle di Corno, intendendosi che vi si facevan ruberie per licenza cagionata dal vedere impediti i superiori o impauriti dalla peste; e che il popolo d'Introdoco gli avesse a provveder de' viveri.

Fu da molti contraddetto a questa proposta; ma pur fu non di meno ajutato il partito da molti altri di quella medesima fazione.

Marches: *Comp.*
stor. di Civ. dnc.
lib. 3. p. 152.

Civill: *ivi.*

(1) Aggiunge il Cirillo: che era medico. — N. dell'Antinori.

Così invece della pena, che meritavano, i sediziosi ebbero utili, ed onori, ottenendo titolo di Commessarj della Città.

Come si portassero in quell'offizio, lo può giudicare ognuno, considerata la lor vita.

Dolse estremamente a' buoni questa provisione; e la facilità di questo perdono diede a' rei occasione di tumultuare di nuovo. Vennero a tanta insolenza, che alla scoperta bravavano contra il Pubblico; e contra i particolari cittadini; di che molti cominciarono a temere, sentendo ch'eran ragunati tutt'insieme, e che avevan l'armi in mano.



TRANSUNTO DELLA DESCRIZIONE DI SETTE CITTÀ D'ITALIA
DI GIROLAMO PICO FONTICULANO (1)

(Dal Volume XX)

Accrebbe nobil pregio alla Patria Girolamo Pico Fonticulano dell'Aquila per la descrizione, ch'ei ne fece, nommeno che per la connumerazione di essa fra le più illustri Città d'Italia parimenti

Pico Fonticulano
Descriz. di sette
Città in 12. Ag.
pr. Giorg. Dagan
e comp. 1586.

(1) Il Pico Fonticulano lasciò un'opera così intitolata: *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia di Messer Ieronimo Pico Fonticulano dell'Aquila. Nell'Aquila appresso Giorgio Dagan e Compagni MDLXXXII.*

Quest'opera quantunque sia frequentemente menzionata e citata dagli scrittori aquilani del secolo XIX pure a nessuno di essi, a quanto sembra, è caduta sott'occhio. Il Pansa ne esemplò regolarmente il frontespizio, tanto nella *Bibliografia storica degli Abruzzi, Lanciano Carabba 1891*, quanto nell'altra sua produzione uscita contemporaneamente per gli stessi tipi con questo titolo: *La Tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII*, ove così ce ne dà la descrizione: « Questo rarissimo volumetto sconosciuto a quasi tutti i bibliografi risulta di pp. 116 num., compreso il frontespizio che nel rovescio è bianco, seguite da 2 senza num. delle quali la prima è interamente bianca e la seconda

da lui, ma più brevemente descritte. Diede al suo libro il titolo di breve descrizione di Sette Città illustri d'Italia. (1)

Sono esse Roma, Napoli, Venezia, Milano, Fiorenza, Bologna e l'Aquila. Da questa a' 25 di Maggio lo dedicò al Cardinale Marcantonio Maffei, ed allegò il motivo d'aver due gentil'uomini Aquilani pochi mesi prima tenuto discorso sulle magnificenze di quelle città, di avere perciò voluto descrivere fra quelle la Patria sua, che sebbene Città di Montagna, nondimeno poteva essere connumerata fra le belle. (2)

Rammentò in Napoli Antonio Orefice Presidente del Consiglio, da cui riconosceva la presta spedizione di giustizia fatta all'Aquila pochi anni prima, ed essendo Consigliere nel ricuperare la Montagna, e il Castello di Santogna, per cui esso Girolamo assistette. Notò che in Venezia non erano Chiese pareggianti in bellezza quelle

comprende l'errata. Alla pag. 3 e seg. si legge la dedica del lavoro *All' Illustrissimo et Reverendissimo sig. mio il signor Marc' Antonio Cardinal Maffeo* in data di Aquila 25 maggio 1582. Alla pag. 115, dopo il fine, évvi un sonetto all'autore del celebre matematico Ortensio Tartaglia e nella seguente è ripetuta la sottoscrizione tipografica ».

Essendo così rara l'opera del Pico Fonticulano abbiamo creduto pubblicare il copioso sunto che ne fa in riguardo alla città dell'Aquila l'Antinori, anche come saggio bibliografico di costui. Vi aggiungeremo alcune annotazioni sia per schiarimento, sia per rettificazione di ciò che dice il Pico Fonticulano, perchè non si perpetuino nella nostra storia errori ed equivoci di antichi scrittori — *La Direzione.*

(1) Nella Biblioteca Salvatore Tommasi si conserva un Ms. di Girolamo Pico Fonticulano intitolato *Geometria*, in cui si ragiona di Roma Napoli e Aquila con opportuni confronti fra esse. Forse fu questo un primo disegno della più ampia opera di cui pubblichiamo il transunto antinoriano, nella quale si aggiunsero le descrizioni di Venezia, Milano, Firenze e Bologna. — *N. della Direzione.*

(2) A tutti sembrerà una boria municipale del Pico Fonticulano, l'aver posta l'Aquila alla linea di altre sei città principali d'Italia. Ma questa boria resterà alquanto attenuata nel riflettere che pria di lui il Machiavelli avea posta l'Aquila fra le quattro principali città d'Italia sorte dopo la caduta dell'Impero Romano cioè alla linea di Siena, di Ferrara, e quel che più monta di Venezia. — *N. della Direzione.*

di Firenze o dell'Aquila: In Bologna, che le Scuole pubbliche erano state edificate per opera del Cardinale de Cesis Governadore a tempi che vi fu Rettore Generale di quello Studio Cesare Riviera gentil'uomo aquilano (1); e che quella Città molto larga non era;

(1) Cesare Rivera rettore generale dell'antico Studio di Bologna nell'a. 1564-65 fu l'ultimo italiano elevato a quella suprema dignità universitaria. In una testimonianza del Dott. Giuseppe Rustici che leggesi nel processo nobiliare di Scipione di Lelio Rivera per la croce di S. Stefano di Toscana nell'archivio di Stato di Pisa, così è detto: « Il sig. Dottor Cesare che fu Rettore generale del studio di Bologna che have poi administrato molti offitij principali, che per le sue qualità fu mandato alla Maestà Catholica di Re Filippo in Spagna per Ambasciadore in negotij importantissimi et have fatte altre legationi et ambascerie a Principi in varie occasioni ardue per servitio del publico di questa città ». In un istrum. per Not. Paolo Gualtieri dell'Aquila del 29 agosto 1623 per la ricognizione dell'arma gentilizia della fam. Rivera così è detto: *Et Dni Caesaris ejus Germani Fratris Equitis et U. J. D. olim Rectoris Almi studii Bononiensis et opificum.*

Oltre di siffatti documenti e del Pico Fonticulano varii scrittori antichi e moderni fanno menzione del Rettorato di Cesare. Essi sono: Gio: Carlo Pica: *Oratione funebre in morte del sig. Dott. Cesare Riviera accademico velato detta, in solenne oportunità nella Chiesa di Santa Maria della Misericordia nell'Aquila alli 24 di luglio 1602, dal sig. Dottor Gio: Carlo Pica gentil' Uomo Aquilano nominato l'Accademico nebioso. Nell'Aquila, per Marc' Antonio Jacij 1602 con licenza de' Superiori;* — Claudio Crispomonti: *Mem. stor. delle famiglie nobili aquilane 1629 ms;* — Anton Ludovico Antinori: *Opere inedite, Tom. 49, Uomini illustri, lett. R.;* — Alfonso Dragonetti: *Le vite degli illustri Aquilani, Aquila 1847* — Giuseppe Rivera: *Degli uomini notabili della famiglia Rivera. Pisa 1878* — Carlo Malagola: *I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna, note storiche e catalogo. Bologna, stab. tip. Successore Monti 1887* — Umberto Dallari: *I Rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799, Bologna Tip. Merlani 1889, vol. II* — Vincenzo Balzano: *I Legisti ed Artisti abruzzesi Lettori nello Studio di Bologna, Casteldisangro 1892* — Luigi Rivera nelle due sue pubblicazioni: *Lo Studio di Bologna nel periodo di decadenza e il Rettore Cesare Rivera, Roma, 1899; Cesare Rivera, Rettore Generale dello Studio Bolognese nel III centenario della sua morte, Aquila 1902* — G. Manacorda: *Studi di storia scolastica e universitaria nel periodico Studi storici diretto da Amedeo Criellucci dell'Università di Pisa, Vol. XIII, Pisa 1904.* — *N. della Direzione.*

v. Dedic. 25.
Magg 1582.

v. p. 28

pag. 33.

p. 65.

p. 66.

ma lunga e dell'ampiezza e capacità di Firenze o dell'Aquila, alla quale si poteva assomigliare pel gran vacuo che ha dentro. Passò poi alla particolare descrizione dell'Aquila.

Egħi la disse prima Città d'Apruzzo, seconda del Regno di Napoli (1); illustre per le gesta de' cittadini; per la magnificenza degli edificj e per la discendenza da cinque antiche e distrutte Città, Amiterno da lei distante quattro miglia presso il fiume Aterno, allora detto Pescara, ridotta in picciol Castello col nome di S. Vittorino: Foruli allora Civita Tomassa a due miglia da Amiterno: Foreona a tre miglia dall'Aquila, presso un picciolo, ma dilettevole lago d'acque sorgenti d'un quarto di miglio di giro: Città Abiense più in giù a due miglia da Furcona, dove sono il Castello di Fossa e l'altro di S. Eusanio poco lontano; e a sei miglia da quest'ultima Duronia, da altri chiamata Lacedonia. Tutte cinque ristrette nel picciolo spazio di quindici miglia.

Tale era la tradizione a' tempi suoi.

Or l'Aquila fu edificata in mezzo a quelle cinque distrutte in un luogo ameno sulla schiena di un basso colle, avente la cima quasi piana. Ha di circuito al passo moderno tre miglia e mezzo, vale a dire sei delle antiche.

Si ascende dalla più bassa alla più alta parte di essa per cento passi quasi da ogni canto; ed è della capacità di Napoli, o intende senza i Borghi Napoletani, o quelli non erano edificati ancora.

E' disegnata in forma di Aquila dal giro della collina istessa la quale pare che si pieghi alla forma di quell'Augello. Da principio fu abitata dai popoli di novantadue castelli del contorno ed ebbe un territorio di quaranta miglia per lungo e di trenta per largo in un distretto di quindicimila fuochi.

Si regge dal suo magistrato di quattro signori eletti al governo per sei mesi in vigore di privilegio Reale.

(1) Che la Città dell'Aquila, seconda del Regno di Napoli, avesse avuto di conseguenza il primato fra quelle degli Abruzzi, lo attestano il Pontano: *Ist. Neapolit.*, Il Porzio: *La congiura dei Baroni*, l'Albini: *De gest. regum neapolit.*, Gio: Battista Carafa: *Dell' Hist. del Reg. di Nap.* oltre tanti altri che dicendola ricca, popolosa, potente e dominatrice dei popoli circonvicini, le danno meglio conferma di essere la Città principe degli Abruzzi. — *N. della Direzione.*

Fuori delle mura ha una graziosa Valle, di belle praterie cinta di alberi e irrigata da limpide e fresche acque sorgenti oltre dal fiume Aterno, il quale con piacevole corso quella valle dividendo, porge alla città i commodi de' molini. Non ha pianura più lunga di ventiquattro miglia, nè più larga di tre, e in alcun luogo meno di due: poca rispetto a Lei; ma fruttifera, senza palude alcuna, ancorchè irrigata tutta dal fiume, nel quale si pescano e trotte e altri pesci. p. 75.

La Città, come posta in luogo aperto ed alto, ha molte piazze, con larghe strade: ed è stimata d'aere salutare e buono. Ha gran copia di selve d'ogni sorta: Non le mancano per fabbricare marmi e pietre bianche mischie e rosse. Vi sono nel Contado novantadue montagne de' cittadini, dette monti d'oro per l'abbondanza delle erbe e delle scaturigini d'acque, nelle quali si pascono gran quantità di bestiami e se ne cava molto guadagno.

Il corpo della città è ripartito con tale arte che entrando da qualsivoglia delle dodici porte di essa si riesce per diritto dall'altra (1): sono le strade maestre larghe dieci e dodici braccia; e sette ed otto generalmente tutte le altre.

La piazza del Mercato è quasi della grandezza della Navona p. 76. in Roma di proporzione di due quadri, con due fontane e col Duomo da essere assai magnifico, tutto di pietre quadrate nella sua estrema parte di sotto al di fuori. Dà quella piazza l'ingresso a sedici strade (2) continuate da cinque porte della città. E' salicata di dure e ligie pietre, e con tale ordine che niuna di tante strade vi mette acqua, anzi quella che vi piove per un angolo di essa va via. Non ha palazzi all'intorno, dacchè per uno statuto a' tempi delle discordie civili, si vietò alle famiglie principali d'abitare quivi. Nondimeno è rispettabile. Nella città vi sono altre cinquanta piazze di non mediocre grandezza, ciascuna colla sua Chiesa, e fontana.

(1) Le dodici porte sono quelle poi segnate nella pianta topografica della città rilevata dallo stesso Pico Fonticulano, cioè: P. Bazzano, P. Leoni, P. Castello. P. Paganica, P. Brinconia, P. S. Lorenzo, P. Barete, P. Romana, P. Rivera, P. Roiana, P. di Bagno, P. Tione. — *N. della Direzione.*

(2) Nelle sedici strade che imboccano alla piazza è compreso l'attuale androne dell'arcivescovato che allora era pubblica via. — *N. della Direzione.*

Le acque di ciascuna sono tratte da pura sorgente, come pure di altre fontane de' Palazzi, de' Giardini e delle case private tutte salubri e che senza risparmio si danno a bere agli ammalati.

Di più sorge dentro della città un capo d'acque sì grande, che ne sono appena capaci settantasei cannelli di qualche grossezza della gran fontana della Riviera.

Ha la città palazzi grandi, e liberi, fra quali è quello, che colla spesa di venticinquemila scudi del Pubblico, era stato da non molto ampliato, ed accresciuto per commoio di Margherita d' Austria; lungo trentadue canne, largo venti con cento finestre all'esteriore intorno, dalle quali per tutto si scuoprono campagne; n'è bello il claustro, o sia cortile, più belle le sue piazze ai lati; è bella parimenti una torre alta e forte in un angolo per sua difesa.

Senza ragionare de' palazzi e delle case, basta il dire che in poche città d'Italia abitano i cittadini con tanta quantità di comodi in case adornate di concimi (*sic*).

Sono nell'Aquila cento dieci chiese, e fra esse diciotto collegiate di preti, dodici di frati (1), con novantadue prelati, perchè in tante porzioni di popolo la città è distinta.

[1] Le diciotto chiese collegiate sono le seguenti, ripartite per i quattro quartieri della città.

Quartiere S. Giusta o S. Giorgio — 1. S. Giusta di Bazzano — 2. S. Maria di Bagno — 3. S. Marco di Pianola (Queste due collegiate riunite nel 1526 *ob loci commoditatem*, furono poi definitivamente ridotte in una con Bolla del Vescovo Fr. Mariano de Racciaccaris dell'11 febbraio 1583, l'anno seguente all'opera del Pico Fonticulano) — 4. S. Flaviano delle Torri.

Quartiere S. Maria — 5. S. Maria di Paganica — 6. S. Silvestro di Collebrincioni — 7. S. Maria d'Intervera o di Tempera.

Quartiere S. Pietro — 8. S. Pietro di Coppito — 9. S. Biagio di Amiterno e di S. Vittorino — 10. S. Paolo di Barete — 11. S. Benedetto d'Arischia — 12. Ss. Quintino o Quinziano e Martino di Pile — 14. S. Lorenzo di Pizzoli,

Quartiere S. Marciano o S. Giovanni — Ss. Nicandro e Marciano o Marziale di Roio — 15. S. Giovanni di Lucoli — 16. S. Maria del Poggio S. Maria — 17. S. Pietro di Sassa. — 18. S. Maria di Roio o di Colle di Roio.

Oltre a queste chiese eranvi in origine altre parrocchiali non collegiate, alcune delle quali soppresse già da gran tempo, altre non molto innanzi che scrivesse il Pico Fonticulano. Queste furono S. Maria di Gignano per disposizione di papa S. Pio V. e conferma di Gregorio XIII, aggregata a S. Maria Paganica;

La prima chiesa, riguardata fra le famose è quella di S. Bernardino dentro le mura, ma in disparte dall'abitato, in largo campo e in allegra vista, cinquanta canne lunga, larga quindici, distinta in tre navi con alta tribuna coperta di piombo; e con campanile alto ventiquattro canne senza la piramide, con facciata di pietre bianche marmorine assai riguardevole; con tre porte, alle quali si ascende per venti gradi dal soggiacente largo più spazioso della piazza del mercato, e pure adorno di fontana; e con corrispondente contiguo convento comodo per oltre a cento Frati.

S. Maria di Rascino, S. Pietro di Corno e S. Maria di Rocca di Corno, S. Vito di Tornimparte, le quali furono aggregate a S. Marciano nel 1572, 1573 e 1580; S. Angelo di Castiglione e S. Angelo di Civitatomassa che furono aggregate a S. Maria del Poggio S. Maria nel 1573. Altre furono soppresse dopo il Pico Fonticulano, come S. Margherita parrocchia di Forcella e di Vio aggregata nel 1601 alla parrocchia di S. Maria di Cascina (poi anche questa soppresa) per cessione della Chiesa di S. Margherita ai PP. Gesuiti; S. Maria d'Assergi riunita nel 1606 a S. Maria Intervera per cessione della chiesa ai PP. Carmelitani; S. Giovanni di Camarda riunita a S. Silvestro nel 1725 essendone caduta la chiesa nei terremoti del 1703. In somma delle numerose chiese parrocchiali, non collegiate al tempo del Pico, oggi non restano che S. Maria del Guasto, S. Nicola di S. Anza e S. Leonardo di Porcinaro senza cura di anime dentro la città.

Le dodici case di religiosi esistenti al tempo del Pico sono le seguenti: S. Agostino degli Eremitani; S. Maria di Collemaggio de' Celestini; S. Domenico de' Predicatori; S. Francesco dei Conventuali; S. Matteo dei Crociferi; S. Maria del Soccorso degli Olivetani; S. Giuliano de' Minori Francescani; S. Bernardino della più larga osservanza di S. Francesco; S. Andrea, 2° convento degli Eremitani, stato già monastero di donne; S. Maria del popolo, 2° convento de' Domenicani o Predicatori; Ss. Quattro Coronati de' Servi di Maria; S. Giuseppe dei Cappuccini.

Dopo del Pico Fonticulano s'aprirono le altre seguenti case religiose: Gesuiti nel 1596; Fate bene fratelli nel 1599 nella chiesa di S. Vito sgombra, come si è detto, delle parrocchie di Tornimparte; Filippini nel 1607; Carmelitani nel 1609, nella chiesa di S. Maria d'Assergi, detta per essi S. M.^a del Carmine; Barnabiti nel 1610; Cappuccini di S. Michele, dentro la città, nel 1611; Bernardoni o Cisterciensi riformati nel 1613, in S. Maria del Rifugio, detta per essi S. Bernardo; Terzo Ordine di S. Francesco in S. Carlo, espressamente edificato nel 1617; Paolotti nel 1618 in S. Maria di Rascino, detta per essi S. Francesco di Paola. — *N. della Direzione.*

Più grande è la Chiesa di Collemaggio de' Celestini con facciata di pietre marmoree bianche e rosse scambievolmente incastrate, colla porta maggiore assai vaga per la qualità dell'artificio de' marmi e delle statue (1), col monistero contiguo, in cui è un pozzo profondo venticinque canne e pure d'acqua sorgente.

La Chiesa di S. Domenico già Palazzo Reale, non è inferiore a quelle due. Le altre Chiese, che molte sono, e talune ricche delle dipinture e delle sculture di Raffaello d'Urbino, di Donatello, di Maturino, di Salvestro dell'Aquila, e di altri valenti maestri, sono tutte fornite di campanili e di campane in quantità maggiore di ogn'altra Città del Reame, di cui si sente il suono per molte miglie. Sono riccamente provvedute dai cittadini nei loro funerali di varj sacri ornamenti, d'argenterie di broccati, di velluti e d'altri drappi. Del clero secolare si contano meglio di quattrocento preti.

Gli edifici delle Chiese sono per lo più isolati e liberi all'intorno: Posseggono beneficj e Reliquie di molti Santi; fra queste quelle dei quattro Protettori riccamente tenute, e fedelmente riverite.

Quella del Corpo di S. Bernardino, cui non manca se non che la vivezza della carne, dentro a due casse, una di cristallo, l'altra d'argento, con rilievi di statue in bell'opera, e maestosa del valore di diciottomila scudi, dentro un tabernacolo di marmo di sette braccia di quadro sculto a fogliami ed a grotteschi con dodici statue.

L'altra delle ossa di S. Pietro del Morrone, già Papa Celestino V, in Collemaggio è serbata in cassa di minor costo ma colla stessa venerazione dentro un tabernacolo pure di marmo, in quella Chiesa in cui si celebra annualmente il plenario Giubileo a bap-tismo annualmente concesso da lui.

Le Reliquie degli altri due Protettori sono conservate, quella di S. Massimo nel Duomo e quella di S. Equizio nella Chiesa di S. Lorenzo. Hanno tutti e quattro la propria statua in mezzo busto di statura naturale e di argento.

(1) Della facciata di Collemaggio fece acconcia descrizione Giuseppe Rivera nel *Discorso sui monumenti della città e dei contorni dell'Aquila. Aquila 1894. N. della Direzione.*

Vi sono in città dodici Monisteri di donne (1). Quanto ai vi-
veri abbonda di grani e di vini de' quali si fanno grosse mercadan-
zie; il pane è il migliore e il più bianco che si veda. Nel mercato
d'ogni sabato vi è concorso di robe, di compratori da trenta miglia
intorno. p. 81.

Produce il paese frutti nelle pianure, e nelle montagne i più tardivi; e gli orti nè per fredda nè per calda stagione ne mancano di verzure. Vi si sono veduti talora cavoli cappucci del peso di trenta, ed anche di quaranta libbre l'uno, mercè della fontana, dalla quale prendono anche quegli orti il nome della Riviera. Le merci delle quali si ha maggior copia sono i lini, gli zafferani, le sete, le lane, i bestiami grossi, e minuti, onde si hanno carni per vitto alla Provincia e fuori.

I cavalli sono sì generosi, che pongono spesso gli uomini a pericolo della vita, qualora gli traggono contro dei Regj bandi fuori del Regno. Per sì fatte mercature vengono in sù le case dei cittadini, commerciando con altri mercadanti non solo d'Italia, ma d'Alemagna, e se ne calcola il luero annuo a dugentomila scudi.

Vi si lavorano con vanto le corde di liuto, e i confetti di
zucchero. Non è molto distante il lago Fucino, che provvede di
pesci l'Aquila, l'Apruzzo e Roma; ma presso all'Aquila è altro pic-
ciolo lago, le cui acque servono ad edificio per carta assai fina.
Nell'Aquila sono venuti a diporto più volte i Re e le Regine, come
a Città potente, dalla quale hanno avuto soccorsi per sottomettere
altre città. Da quei sovrani le furono concessi molti privilegj p. 82.
come della gabella degli zafferani rendente presso a due mila, e p. 83.

(1) I monasteri di donne erano cinque di celestine, cioè S. Basilio, S. Maria Maddalena, S. Agnese, S. Caterina Martire, S. Maria dei Raccomandati; uno di cisterciensi cioè S. Croce; due di francescane cioè S. Chiara d'Aquila e S. Chiara povera; due di agostiniane cioè S. Lucia e S. Amico, i quali tutti rimasero in piedi sino ai primi anni del secolo XVIII e qualcuno ancora ne esiste. Gli altri due per compire il numero indicato dal Pico dovevano esser forse S. Maria a Graiano di Benedettine e la Nunziata di Domenicane, dove poi nel 1615 fu impiantato il Conservatorio di penitenti o penitenti.

Dopo il Pico fu eretta S. Caterina da Siena di Domenicane per disposizione testamentaria del Dott. Giulio Vivio in data 27 luglio 1598. — *N. della Direzione.*

cinquecento scudi all'anno; la franchigia dalla dogana, la Fiera franca; il non essere giudicati i cittadini in appellazione dal proprio capitano, che direttamente al Re; lo sgravio dell'annuo tributo ridotto a quattromila scudi l'anno da cinque che prima erano, le concessioni di molti castelli; e qui rammenta varie imprese di guerra, per cui aveva meritati quelli e altri privilegj nel soccorrere Carlo I contro a Corradino, Roberto contro al Bavaro, Giovanna I contro a Giovanni Augut, Renato contro ad Alfonso, Giovanna II contro a Braccio, Carlo V contro alla Lega, Filippo II contro al Duca di Guisa. Qualificò i cittadini per uomini serventi per amore, e non per forza col cuore in fronte, e che secondo le occasioni àno corrisposto, e, maltrattati dai Re, con risentimento àno alzato il capo.

Adduce in pruova contro di Luigi di Taranto il favore dato al Re d'Ungheria contro a Carlo III, il dato alla Regina Giovanna e poi a Luigi I d'Angiò, a Renato contro Alfonso, al Papa contro di Ferdinando, a Carlo VIII contro di Ferdinando II, onde la riputazione di città bellicosa, e temuta. Quindi considerata dopo Napoli, non ostante molte occasioni non l'avevano mai i Sovrani voluta disgregare dal Regio Patrimonio, come chiave e propugnacolo del Regno in quella parte, come splendida, degna, e grande e quanto pronta a porgere aiuto, e fedeltà ai Re, che l'anno amata, altrettanto intollerante di quelli, che l'anno voluta angariare. Lo stesso è avvenuto alle città e ai luoghi convicini, quando non l'anno rispettata, come a Rieti, Chieti, Lanciano, La Guardia, Carapelle, Popoli, Leonessa, Città Ducale, Amatrice, Sulmona, Città di Penne, Introdoco ed altre.

Tornando allo stato presente descrisse il Castello per uno dei più forti per la sicurezza della muraglia grossa ventiquattro piedi, per la corrispondenza dei suoi quattro torrioni, per la larghezza e profondità del fosso, l'una di sessanta piedi, l'altra di quaranta, oltre all'architettura non per anche eseguita d'una nuova fortificazione; per l'assortimento d'ogni sorte di artiglieria fino di diciotto piedi il pezzo.

Potrebbe la città porre in campagna in quei giorni a un cenno di campana trentamila uomini d'armi, avendo gran Contado, ricco ed atto ad armare; in sito quasi per tutto montuoso, e forte

con sessanta Fortezze, e stretti passi. Si entra in quello per quattro chiuse di monti d'ognintorno, talchè cento persone la possono sostenere contro a mille, e dalla natura è fortificata da diciotto miglia d'aspre montagne, quasi di muro, su per le quali non si può nè cavalcare, nè condurre artiglierie. Vive la città in libertà sotto Filippo d'Austria Re Cattolico, e giusto difensore della Fede, dominatore di tanti Regni nel vecchio, e nel nuovo Mondo, pacifica e tranquilla, lontana da ogni sospetto d'invasioni ostili. Qui aggiungere memorie di cittadini illustri per santità, per dignità, per lettere, e per armi. (1) p. 97.

E rapporta i nomi di S. Raniero Vescovo di Forcona, e dei Santi Franco e Tussio; dei B. B. Bernardino, Timoteo, Placido, Masseo, Vincenzo, Apollonio, Giovanni, Germano, Bonanno, Cristina, Antonia le cui Reliquie riposano nell'Aquila, S. Vittorino nella Chiesa di S. Angelo primaria del prelato d'Amiterno, allora Ascanio Vetusto Canonico Aquilano, che ne conferisce i benefiej. Il B. Filippo in S. Niccolò di Sulmona, il B. Egidio in S. Cristoforo di Città di Penne, il B. Biagio in Ortona a Mare, e i corpi di questi in carne e in ossa. p. 98.

Dei cardinali poi i due creati da Celestino V, Amico creato da Paolo II. Dei vescovi Niccolò di Sinizzo, Iacopo Rojano (2), Berardo Rojano (3), Alessandro Buccioni Arcivescovo di Trani (4), p. 99.

(1) Altri cataloghi di uomini illustri aquilani sono contenuti nelle opere posteriori: *I fulmini dell'Aquila* di Girolamo Florido 1653, a pag. 152 e segg. e *Il delizioso Giardino de' Cavalieri* di Francesc'Antonio Cesura, 1681, a pag. 57 e segg. — *N. della Direzione.*

(2) Iacopo Rojano è lo stesso che Giacomo Donadei, detto Rojano perchè nativo di Roio, il quale fu vescovo dal 1391 al 1431. Delle vicende del suo episcopato in conseguenza dello scisma occidentale ha dato conto con purgata erudizione Giuseppe Rivera nel relativo articolo biografico inserito nella *Palestra Aternina a. 1891.* — *N. della Direzione.*

(3) Questo vescovo Berardo o come dicono altri Averardo Rojano non è mai esistito come dimostra il prelodato Giuseppe Rivera nelle annotazioni al catalogo delle scritture della Confraternita di S. Maria della Pietà (*Boll. della Soc. di Stor. Pat. a. 1902 p. 311*) ove si discorre nuovamente del Vescovo Donadei. — *N. della Direzione.*

(4) Di questo Alessandro Buccioni, riportato anche dal Crispo Monti, non

Inst. r. N. Mart. 1221. Ag. 27. Jan. 82. Ap. Riv. M. p. 2348.
Giovambattista Cadicechio vescovo di Salmona; Benedetto Oliva de Trivico; Martino de Martini di Lesina e poi di S. Severo, era costui già vescovo di S. Severo nel gennaio di quest'anno, oltre a ventidue vescovi proprj, e a Bernardino Cirillo Commendatore di S. Spirito.

100. Dei Teologi Pietro de' Minori Osservanti, Giovanni de Domenicani, Matteo Benedettino, Vincenzo Conventuale, Cherubino Fonticolano Osservante, Iacopo Agostiniano, Giovanfrancesco di Carlo Arciprete di Paganica, Giovanni Pico Fonticulano. De' Conti, nove della famiglia Camponesca, di Montorio, e di S. Agata, oltre ai tanti titoli e signorie da quelli esercitati, e posseduti; i Giunta Conti del Corbaro; i Gaglioffi già Conti di Popoli; Ludovico Franchi Conte di Montorio. Degli uomini d'armi, Travaglino Ammirante del Re Roberto; Antonuccio Camponesco Generale del Re Ladislao; Minicuccio Ugolino Colonnello del Re Alfonso; Rosso Guelfaglione Generale de Perugini, Todino Condottiere de Veneziani, Pietro dell'Aquila Capitano del Re Ferdinando, e sotto altri Re: Giovambattista e Massimo de Simeoni, Amico Pico, Giovanni Rustici, Alfonso Trentacinque. Degli uomini di toga Teodino di Santanza Protonotario, Ferrante Giunta Cavaliere, Niccolò Muzzapiede Consigliere, Niccolò Porcinaro Regente di Vicaria, Giovanni di Bazzano Presidente di Camera, Pace Mattarucci Senatore di Roma; e così pure Carlo di Manieri, Annibale Pica Governatore di Siena, Iacopo di Forfona Capitano, Tommaso Alferi Tesoriere del Regno, Giovambattista Branconio Ambasciatore Pontificio, Pietropaolo Dragonetto Portolano d'Apruzzo, Giovanni Crispo de Monti scrittore legale, Alessandro Oliva Avvocato Concistoriale, Francesco Vivio, Giuseppe Rustici, Pasquale Turcanico, Alessandro Trentacinque, Girolamo Rosi scrittori d'opere celebri di Giurisprudenza. De' Medici, Sebastiano dell'Aquila, Basilio Pico, Giovanni dell'Aquila, Salvatore Rustici, Marino Araneo, Salvatore Massonio. De' Poeti, Serafino

si ha alcuna menzione nè in Ughelli nè in altre storie ecclesiastiche. Facilmente sarà un equivoco per confusione con Giovanni dell'Aquila che fu arcivescovo di Trani intorno al 1380 (*v. Palestra Ater. a. 1885 p. 57.* — *N. della Direzione.*

dell'Aquila, Marinangelo Accursio, Angelo Fonticolano, Giovambattista Flavio, Cesare Fonticolano.

De' Matematici, Lodovico Pico, Martino Nardi.

De' Musici, Marco dell'Aquila. Degli Scultori, Silvestro, e ^{p. 107.} Salvato dell'Aquila.

Disse poi in generale che vivevano molti cavalieri d'ordini militari professori di varie scienze. Conchiuse che avendo ristretto ^{p. 113.} la bellezza delle città d'Italia in quelle sette, l'Aquila per gli edifici, ^{p. 114.} per la bontà dell'aria, per la fertilità dei terreni, per le doti della natura non era indegna della compagnia delle altre, e di tenere il settimo luogo.

IL BANDITO CURZIETTO DEL SABUCO

(Dal volume XX)

La persecuzione vigorosa di Sisto V contro de' Banditi, onde gli estirpò dallo Stato, ebbe motivo fra gli altri dal padrocinio che le famiglie potenti avevano di essi, e pel quale nel 1583 s'era venuto alle armi col Bargello che catturò alcuni banditi di Regno in Roma contro le ripugnanze di varj nobili de' quali ne restarono uccisi tre nella mischia. Fra i primi perseguitati in quest'anno fu Curzietto del Sambuco, sicario audace, che ebbe ardire, quasi appena coronato Sisto, di scorrere con venticinque soli de' suoi la campagna di Roma, e di arrivare di notte sino alle porte della città, picchiare, fare istanza, che gli fosse aperto, deridere il Governadore ed il Papa, e poi rifugiare in una Chiesa presso a S. Paolo, ed ivi fare alto. Vi accorsero alcuni soldati, e la Guardia de' Cavalleggieri, ma egli si difese disperatamente; ed uscito di notte ben ristretto co' suoi, volteggiando per la riviera di Civitavecchia, se ne ritornò con lungo giro in Abruzzo. Indi passato vicino ad Ascoli, si unì con Marco di Sciarra; ed assoldati i più bravi sgherri fin' al numero di settanta, tornò di nuovo nella campagna di Roma, facendo

Santor. *Vit. propr.*
A. 1583. n. 68. p. 88.
Tempest: *Vit. di*
Sisto V. lib. 4, n. 24.

Tempst: *in. lib.*
11. n. 32 e segu.

Campana

molti danni. Vivendo nulla di manco timoroso delle risoluzioni di Sisto, scelti infine alcuni pochi, rifuggì nella Marca, e noleggiato un legno, sbarcò nella Schiavonia.

Per vaghezza di vedere Venezia, fidando di soli quattro con un suo fratello assai giovanetto, si divisè dallo Sciarra. Era gueruito di nobili armi, e di danari, robe di miseri assassinati; ed entrato appena in Trieste, riconosciuto fu stretto in prigione da quel Governadore, che ne diede avviso, e lo esibì al Papa. In questo indugio si adoperò tanto Curzietto, che sbarrò la porta della prigione situata dentro la Rocca.

S'impadronì del maschio ben fornito di monizione, e di artiglieria, e intimò a' Triestini, che o lo lasciassero libero co' suoi seguaci, o morrebbe almeno vendicato, facendo saltare in aria la Rocca, e gran parte della città. I Triestini impauriti alle minacce dell'andace, ridotto all'ultima disperazione, ricorsero al Governadore, e lo pregarono perchè lo liberasse.

Il Governadore promise ma poi si ritirò col pretesto di non potere assicurare, che uscito fuori non fosse di nuovo catturato; nè però voler vivere poi con agitazione, che quando si fosse salvato, si rivolgesse contro di lui. Ma perchè Curzietto proseguiva a minacciar di rovinar Trieste coll'artiglieria, fu per sicurezza dato Raimondo della Torre Cavaliere di senno e d'autorità, il quale si compromise andare all'Imperatore ad impetrare favorevole rescritto, sul fondamento di non avere Curzietto nè i suoi commessa ostilità veruna negli stati Cesarei.

La ragione di ricorrere all'Imperadore nacque dalla protesta, che si spacciò dal Governadore, il quale disse, che quantunque fosse stato in suo arbitrio il fermare quelle genti, non era però in arbitrio suo donar loro la libertà, per avere già dato ragguaglio a Cesare.

Aggiunse bensì, che si contentava di far godere ai catturati libertà dentro di Trieste fino alla deliberazione Imperiale. Così uscirono essi dal maschio. Erano per altro già precorsi comandamenti Cesarei, perchè i suoi ministri in materia di banditi ubbidissero alla Bolla del Papa; ed il Governadore col Raimondo avevano trovato quel ripiego per cavare dal maschio e non di meno tenere in loro potere nella città quei facinorosi, dando loro speranza della

clemenza Cesarea; e aspettare così la risposta di Sisto. Mentre dunque Raimondo finse andare per le Poste a Vienna, giunta lettera del Papa con ringraziamenti, e con paraguanto generoso, il Governadore fatto dare a Curzietto e ai compagni vino alloppiato, una notte nel più profondo del sonno li fece legare di nuovo, e di peso condurre in una fregata, allestita apposta perchè li traggittasse in Ancona.

Fremette come toro il superbo Curzietto, nel vedere l'inevitabile condanna a morte dal braccio di quel Papa, di cui aveva mostrato tanto disprezzo.

E, non volendo morire per mano di carnefice, come s'era spesso vantato tra' suoi, così com'era co' ferri a' piedi, e con manette a' polsi, s'avvicchiò con altro compagno colle braccia al collo, e si buttarono tutti due in mare alla sproveduta, e vi restarono annegati. Si tentò di ripescare i cadaveri, per troncargli le teste ma in vano.

Fu condotto in Roma il fratello di Curzietto, e da Roma in Napoli, secondo le convenzioni stabilite per la Bolla; ma perchè era fanciullo, e non era reo di misfatto alcuno, fu liberato.

SOLENNI PROCESSIONE
COL TRASPORTO DI ALCUNE RELIQUIE
ALLA CHIESA DEI GESUITI NEL 1610

(Dal Volume XXI)

Nel martedì Santo a 6 d'Aprile pervennero all'Aquila nel Collegio dei Gesuiti molte Sacre Reliquie, delle quali si diranno i nomi or ora, mandate da Claudio Acquaviva Preposito Generale della Compagnia, perchè si conservassero nella loro Chiesa di S. Margherita. Furono in quel medesimo giorno riconosciute dal Vescovo Aquilano Gonsalvo de Rueda alla presenza di Ferdinando Los, mediano di Zamora, Governadore dei Signori del Magistrato Giovan Battista Porcinari, Camerlengo pel quartiere di S. Pietro, Florido Mausonio per l'altro di S. Maria, Barone Girolamo Agnifili del Cardinale per quello di S. Giorgio e Gaspare Florido pel quartiere di S. Giovanni. Furono per allora riposte in alcuni armari della Sacrestia di quella Chiesa, fatta risoluzione da essi Vescovo e Magistrato, che per onorare si fatto Tesoro se ne facesse Processione solenne dopo la Pasqua. Nella Predica del terzo giorno di quella si fece dal Predicatore del Duomo intimare la funzione per la seguente domenica in Albis, e per le stesse vie della Processione Generale del Corpo di Cristo.

Relaz. della process. per Le Reliqu. della Ch. de Gesuit. ms. in Archiv. de Sigg. Antonelli p. 1. 1610.

Dal Magistrato si ordinò ai Capi quartieri di preparare con adornamenti le rispettive Contrade. Quindi nella sera del Sabato col suono di tutte le campane, si fecero illuminazioni alle finestre specialmente delle case, corrispondenti alle strade, onde la Processione doveva passare. Nella Domenica determinata replicato il suono, furono le Reliquie circondate da lumi portati da Gentiluomini della Congregazione, e dai Gesuiti alla Cattedrale e collocate sopra l'Altar Maggiore, Cantati poi i Vespri Pontificalmente, e rinnovato il suono generale da tutte le Torri, si ordinò la Processione, ed intanto lo stesso Predicatore fece breve discorso intorno al culto di quelle Sacre Reliquie. I primi si avviarono i Gentiluomini della Congregazione procedendo in coppia con torchi accesi di cera di tre libbre l'uno. Seguirono poi i cittadini d'altra Congrega pure de' Gesuiti, quindi gli Orfanelli, i Confratelli della Vergine del Carmine vestiti a Tarie e Cappuccio bianco, della Madonna delle Buone Novelle vestiti a verde, dello Spirito Santo a bianco, della Trinità a rosso, di S. Girolamo, o sia della morte a nero, della Vergine dei Sette Dolori a torchino, di S. Maria della Misericordia, di S. Sebastiano a bianco — Pure a bianco la Compagnia della Concezione, e in mezzo ad essa venti confratelli vestiti in abito diagonale di velluto, e drappi cremisi, rappresentanti i martiri con diversi istromenti nelle mani, aventi a lato un fanciulletto per ciascuno in forma d'angelo con camice e stola ornata d'abigliamenti, e con palma in mano. Seguiva la Compagnia della Nunziata in veste bianca, e restate per gare di precedenza le tre Compagnie di S. Leonardo, del S. Sepolcro detta de' Neri, e di S. Massimo, chiudeva l'ultima del Sacramento, pure vestita a bianco.

Ciascuna aveva nelle ultime file due preti in cotta e Pluviale rosso, e tutte con torce accese, come pure i Religiosi e i Preti, che seguivano. Furono quelli del Carmine, della Sporta, o sia di S. Francesco di Paola, de' Serviti, di S. Agostino, de' Conventuali di S. Francesco, sotto la Croce de quali andavano i Cappuccini, e i Minori Osservanti di S. Bernardino, de' Domenicani, tutti pure in cotta e pluviale dello stesso colore rosso almeno per la maggior parte. Restarono per motivi di precedenza i Celestini di Collemaggio, gli Olivetani del Soccorso e i Crociferi di S. Mat-

teo. Vennero poi le Croci del Clero nell'antico loro ordine, cioè delle Quattro Chiese Capi di Quartieri: S. Giusta, S. Maria di Pa-^{p. 5.} ganica, S. Pietro di Copplito, Ss. Nicandro e Marciano, e sotto esse tutti i Chierici, e Preti della Città, preceduti da 45 seminaristi in sottana e zimarra paonazze con tra Maestri e Rettore. Seguirono i Beneficiati semplici, i Cappellani, e i Canonici delle^{p. 6.} quindici Collegiate. I primi in Tonicelle, e gli altri in Pluviali. Andò poi la Croce della Cattedrale, seguita dai Musicisti della sua^{p. 7.} cappella, da Beneficiati e Cappellani. Dopo questi sulle spalle di quattro Canonici delle quattro Chiese Capi Quartieri, vestiti di Dalmatiche di drappo cremisi fu portata picciola bara guernita di drappo e d'oro con due Ostensori a forma di bracci di legno indorato colle Reliquie delle braccia de Ss. Martiri Leone e Vitale, e in mezzo altro Ostensorio d'ebano guarnito a bei lavori d'argento colle Reliquie della Ss. Vergine e Martiri Anastasia, Benedetta, Barbara, Candida, Cristina, Giustina, Ilaria, Longina, Paolina, Reparata, Rufina, Sotera, Teodora, Undicimila e Vincenza. Corteggiarono ai lati di questa e delle segnenti bare, otto fanciulli delle Scuole dei Gesuiti, vestiti a bianco, per la prima e per le altre a rosso, a torchino e a giallo cremesino e bianco, colle sopravvesti ricamate d'oro e ciascuno con palma in mano, e benda gioiellata sul capo. Segnò la seconda bara delle Reliquie della Braccia dei Ss. Martiri Aniceto, e Policarpo, e dentro Ostensorio simile al primo quelle degli altri pur Martiri Appiano, Aurelio, Amanzio, Cassiano, Clemente, Demetrio, Eutichiano, Papa, Felicissimo, Giacinto, Giacomo, Leone, Massimo, Nemesio, Ponziano, Papa, Policarpo, Sotero e Valentino. Fu portata da quattro parrochi cioè^{p. 8.} Giovan Carlo Simeonibus, Arciprete di S. Maria di Cascina, Ottavio Vivio, Abate di S. Angelo di Vio, Marcantonio Aromatario, Arciprete di S. Pietro di Preturo nella Nunciata, e Giuseppe Massimo Rettore di S. Giustino.

Portarono la terza Matteo Pasquali Priore di S. Lorenzo, Paolo Rosa, Arciprete di S. Quintino, Scipione Basso, Arciprete di S. Niccolò di S. Anzia e Giovan-Carlo Caprini Abate di S. Benedetto.

Conteneva la Testa di S. Urbicina in busto di legno dorato. Quindi l'altra colla Testa di S. Esuperia in consimile busto, so-

stenuta dagli Arcipreti Salvatore dell' Erede, di S. Flaviano, Uranio Fossa di S. Maria di Tempera, Giacomo Organella di Santa Maria del Poggio, Giovan-Carlo Pica di S. Maria di Roio. Quindi il capo di S. Senesio Martire sulle spalle de Capi Quartieri, Scipione Gentile, Preposto di S. Giusta, Scipione Bordi Arciprete di S. Pietrò di Copplito, Mercurio Fonte, Abate di S. Silvestro, in luogo di Mariuo Mariani Arciprete di S. Maria di Paganica, impedito per vecchiaia, e Pasquale Liberati Arciprete di S. Pietro di Sassa, invece di Carlo Nardi, Proposto de' Ss. Nicandro e Marziale, impedito da convalescenza. L'ultima bara colla testa di S. Iovino, pure dentro statua di mezzo busto era retta da Canonici del Duomo più giovani, Felice Benedetti, Bernardino Ricci, Giuseppe Prato e Marino Girasole. Chiusero la Processione i restanti Canonici del Duomo in Pianete di lama d'oro, l'Arcidiacono e il Vescovo co' due Assistenti e Ministri portanti bacolo e mitre, seguiti da moltitudine grande di popolo presso il Governadore e Magistrato. Ebbero l'ultimo luogo le donne, che pure vollero in gran numero accompagnare la funzione.

Dal Duomo si passò per a piè della Piazza nel Quartiere di S. Giovanni e dai Giovani guidati da due Capi Quartieri di esso furono salutate le Reliquie con salva di schioppi. All'ingresso della strada vi fu architettata fontana guernita intorno da varii fuochi. S'incontrava poi di mano, in mano, avanti alle case de' Nardi Arco doppio guarnito d'edere, colle armi del Vescovo e della Città; colla statua di S. Giovanni nell'alto e con epigramma latino a piè di esso. Nel quartiere di S. Giorgio avanti la Chiesa di S. Agostino nuova salva da Giovani di esso; ed altro arco eretto dai Religiosi ornato di drappi cremesini, con iscrizione e motti latini composti da Salvatorio Massonio, Letterato, Gentiluomo di quel quartiere, e in fondo appoggiato al muro della Chiesa ricco altare ornato di coltre con altra iscrizione, emblemi e motti e sopra l'arco statue e dipinture di figure allusive all'acquisto delle Reliquie. Sull'altra porta della Chiesa macchina di fuochi artificiali fatta dalla Compagnia di S. Leonardo. Avanti la casa de' Romanelli arco colle imagini di otto di quei Santi Martiri, de quali si portavano le Reliquie in giro, con fontana di vino alla porta. Nella strada degli Agnifili del Cardinale, avanti le case di Berardino

Ricci, altro Arco con iscrizione e motti composti da Felice Benedetti Canonico Aquilano.

Tutta quella strada apparsa di arazzi e di drappi pendenti dalle finestre, con arco assai vago nel mezzo pieno di imprese dipinte, di motti e d'iscrizioni. Al capo della Piazza Maggiore, detto Le Sette Spiazze altro arco più grande dei precedenti e con maggior numero di pitture e di composizioni. Si passò da quello rasenti le mura estreme della Piazza tutte apparate, e per la strada fino al canto delle case ove abitava Girolamo di Giovanni, che riguarda la porta delle case di Giovan Felice di Silvestro de Rizi, donde verso la Chiesa della Concezione si entrò nel quartiere di S. Maria e nel quadrivio fra il Coro di S. Francesco le case de Fibbioni, de Lepidi, e degli Interveri si trovò nuovo arco con otto statue di quei Martiri con iscrizione, e poco dopo voltato nella strada a manca fra il Coro di S. Francesco e de Lepidi, altro arco con girandola di fuochi artificiatii, da esso pendente, che fu accesa, e nel canto del frontespicio della stessa Chiesa di San Francesco e le case del Monte della Pietà altro Arco, e poi altro avanti la Dogana Regia. Da quest'ultimo spiccati alcuni fuochi industriosamente accomodati comunicarono le fiamme alla statua figurante un Demonio legato, in qualche lontananza ripiena di polvere e d'altre materie combustibili, nel consumare le quali la statua si muoveva in varj atteggiamenti esprimente crucio ed orrore. Quindi nell'angolo del Palazzo del Magistrato nel quartiere di S. Pietro restando le case a destra in quello di S. Maria, pure si passò sotto altro Arco, e poi sotto altro all'ultimo angolo di quel Palazzo, e sotto altro al canto del Palazzo di Marzio Colonna Duca di Zagarolo, eretto dagli studenti delle Scuole dei Gesuiti, nel qual giocarono molti fuochi, che accesero altra statua consimile alla prima, e congegnata con maggior maestria. Altro se ne vidde nelle case de' Quinzi ed altro al canto di quelle de' Caprini fra esse e la Piazza della Nunciata, luogo delle Convertite, la sommità del quale era la cifra del nome di Gesù, con sotto le armi del Re, eretto da Pier Marino Ardinghelli abitante in esse Case de' Caprini, dalle quali in avanti si procedette pel Quartiere di S. Pietro da ciascuno de' lati e s'incontrò Arco avanti le case de' Vivj ripieno di fuochi. Se ne incontrarono due nella piazza di

S. Pietro di Coppito; de quali in uno erano varj fuochi artificziati, e in un altro era esposta nella sommità la statua di S. Pietro Apostolo, con lunga iscrizione. Rivolta la Processione inverso la Chiesa di S. Domenico, giunta a quella di S. Sebastiano si trovò Arco adornato di figure di Santi Martiri e di varie armi, e passato la strada di S. Quintino imboccata in quella che porta alla Piazza maggiore e che ha i Quartieri S. Pietro, a sinistra, e di S. Giovanni a destra, fino al Monistero di S. Eucaristia detto S. Chiara, dove ha quello di S. Pietro da ambedue i lati si entrò in essa Chiesa, le cui Monache osservanti e celebri come Riformatrici di varj Monisteri d' Italia, riscuotevano del riguardo, riusciti da questa salirono tutti verso la Piazza maggiore. Giunti al primo canto di essa volsero a manca per la strada degli Speciali, che avevano pure inalzato arco, e di là passando avanti al Palazzo del Magistrato, procedettero di nuovo sotto i due Archi a due canti di esso per entrare nella Chiesa di S. Margherita, ornata nel frontespizio di verzure con arco della grandezza del frontespicio medesimo, con iscrizione sulla porta e con loggia superiore. Era la Chiesa dentro riccamente apparsa di panni di seta, e di quadri in bell' ordine disposti. Terminata così la Processione, ascese il Vescovo con in mano una Reliquia del Braccio di uno Ss. Martiri sopra la loggia dell' a'tare esteriore, aiutato dai suoi assistenti, diede con quello la benedizione al Popolo che riempiva e la Piazza e la Chiesa e le contigue strade.

Si fece distinta e minuta relazione di tutto ciò da Scrittore, che vi intervenne, e che vi trascrisse tutti i componimenti affissi in varie parti.

LA PESTE DEL 1656 NELL'AQUILA

(Dal Volume XXII)

Il timor vicino della peste in Napoli fece pensare nell'Aquila a cautelarsi.

Fu vietato il commercio, e furono ordinate le guardie alle porte, e i biglietti di salute. Si formò un Tribunale a tal fine d'un Gentiluomo per Quartiere. Furono Ippolito Ciampella, Dottor Antonio Alferi, Dottor Giacinto Porcinari, Baron Diego Colantonj. Per ordine di questi i primi a soffrir la quarantena furono il Caprini, e i compagni nel Lazzaretto aperto in S. Antimo Chiesa, e convento soppresso a tre miglia dalla Città in loco rimoto non lontano da Intempera, con buone guardie, perchè niuno lor si accostasse.

Si vociferò che le guardie corrotte permisero ad alcuni Parenti il parlare con essi; non senza risentimento dei deputati, benchè danno da ciò non avvenisse. Molti partiti da Napoli per cagion del male, e rifugiati ne' Contorni dell'Aquila fecero istanza d'esser ammessi a quarantena per aver dopo il commercio coi cittadini.

Si concedette a' varj, e in varj luoghi; ma stimato ciò di pericolo si spedì un Gentiluomo, e fu Fabrizio Dragonetti, che si

offerì generosamente, a Castel di Sangro, scortato da quaranta soldati a spese del Pubblico per impedire a passeggiar l'entrata della Provincia; col consenso del Preside stette costui lungo tempo.

Entrò con tutto ciò la peste nell'Aquila, c'entrò per non eseguir le provide determinazioni.

Pensò l'udienza di non ricevere più il Procaccio di Napoli, ma spedire una giornata distante dalla Città un Corriere, perchè colle diligenze dovute prendesse i dispacci del Vicerè, e le lettere dei particolari.

Non si ottenne il consenso del Preside, il quale s'ostinò che era il pensiero contrario al voler del vicerè. A 29 di luglio s'ebbe avviso che per via del Procaccio era la peste giunta in Popoli; non più di 20 miglie dall'Aquila. I due Tribunali, e dell'udienza e della Peste, spedirono a quella volta il 1° un uditore, il 2° un Gentiluomo che fu Marco Micheletti, con due medici de' principali Lorenzo Bernardo Massonio, e Lorenzo Fonticola; si ritrovò il male verissimo. Si negò allora ogni ingresso al Procaccio.

Si proibì pena la vita a quella Terra far più fedì di sanità, e dal'la Città si portò intorno a quella le guardie; tornarono nell'Aquila gl' inviati. Le guardie però vendendo varj viveri alle genti di Popoli, e mercatantando a' cambj d' altre robe di quel Paese, per utile che ne ritraevano, dilatarono il male a Capestrano, e luoghi d' intorno.

Si sentì per ultimo a' 11 d'Agosto il male giunto a Civita di Bagno tre miglia dall'Aquila. Andarono alla ricognizione il Giudice, il Barone Diego Colantonj, ed Ostilio Antonelli, con due medici Francesco Ciurci (1) e Lorenzo Fonticola.

Trovato vero il male si fecero fabbricare alcune case di tavole in poca distanza dalla Terra, nelle quali stesser le Guardie.

Vi si spediva in ogni mattina un Medico, con due Gentiluomini a riconoscere il progresso del male, e somministrare i medicamenti, e altro bisognevole.

(1) Scrive il Ciurci *fui io medesimo*. E si deve a lui obbligo particolare che abbia con esattezza, minutezza, ed amore descritta la storia, e i medicamenti di questa Peste, esercitati da lui stesso in vigor di sua professione, come si vedrà — *N. dell'Antinori*.

Non furono queste Guardie più disinteressate delle altre. Cominciando dal trattar familiarmente con quei della Terra, entrando nelle lor case a fin di rubar qualche cosa, finalmente nelle case, dove non era restato alcuno, depredate e biancheria ed altre consimili robe, le fecero introdurre in Città per colui che lor dall'Aquila conduceva il vitto a fin di recapitarle a suoi. Il condutor fu lasciato passare senza sospetto; e delle porzioni di quelle robe a lui toccate infettò alcune sue sorelle; queste per la coppia che facevan altrui dei corpi loro, infettaron molti, e molti della Città.

Di più un soldato del battaglione soprannominato il Quagliaccia, che aveva il carico di assistere al Procaccio che si riceveva in una casa di campagna a un terzo di miglio dalla città; prendendo da questo varie robe, le rivendeva con suo utile nell'Aquila a persone amanti del comperare a basso mercato. Queste furono le due vie per le quali s'introdusse il contagio nella Città, per poca cautela, e per sordido interesse di gente incredula laddove giova la troppa credulità. Si tenne celato e per serbare i pericoli suoi, e per la scaltrezza de' primi infetti.

In mezzo a questi malori si gravi, fra le genti di Fossa e del Poggio-Picenza fuori succedette scaramuccia per contesa di confini; ed in città rissa fra varie genti di Fontecchio quivi entrate ed altre della Villa Sant'Angelo, della quale restò morto il Dottor Giovambattista d'Innocenzio.

S'intese poi la peste in Assergi, e vi andarono a riconoscerlo Antonio Cappa e Filippo Ardinghelli col medico Ciurci; e fu trovata maggiore dell'avviso. Allor' atterrito il Preside, fece chiuder le porte della Città.

Rimedio non più a tempo, giacchè il male già stava dentro alle mura; e giacchè i grani, frutti, legni e simili non entrano, tutto che assicurassero i Periti, non esser tai cose soggette a peste.

Le raccolte dei cittadini restaron così in mano dei coloni, de' quali la maggior parte morti, e gli altri resi impotenti, o impuntuali, e poco perciò, finito il male, se ne riscosse.

Si spedivano dalla Città però con licenza e medici e viveri,

e tutt'altro agl' infetti di fuori moltiplicati in varie altre Terre con abbondanti elemosine.

l. c. Si proibì a' Cittadini l'uscire e l'entrare per le porte della Città; e si permise unicamente di andare a macinare. Fu passato il lazzeretto a S. Maria del Popolo fuori all'occidente dell'Aquila.

l. c.
de vest. In città fu fatta portare la tabella della Cifra del nome di Gesù. Si lustrò con questa, e col Gonfalone che si ritiene in S. Bernardino la città stessa; se ne stamparono in carte di quella cifra molte immagini, e si affissarono alle porte delle case. Si fecero di molte altre divozioni. Ma si serrarono fra tanto alcune case per sospetto d'essere già infetti quegli abitanti.

l. c. Si scopri alla fine d'Agosto il mal nell'Aquila. Il Preside, i Ministri, e tutti que' dell'udienza fecero ad alte mura dal Pubblico chiudere il Rione presso alla Fortezza; e quivi si rinchiusero. Il Governatore, che era succeduto nel Carico dal Castellano Fabiano Garzia morto poco tempo prima, si rinserrò nel Castello. Il Giudice Biagio De Angelis restato al Governo della Città, non abbandonò il Magistrato, il Tribunale della Peste; benchè il Preside non cessasse dal soprintendere ed informarsi su quanto si faceva dal suo chiuso. Ordinò fra l'altro le guardie urbane armate di giorno e notte attorno alle mura; e faceva egli rondare per l'esecuzione; eletto Capitano Giacomo Dragonetti.

l. c. Molti cercarono lo scampo dal contagio col fuggire dalla città infetta, seguendo l'esempio d'altri ch'eran fuggiti fin da quando non si accettò il progetto di non ammettere il Procaccio. Pur non fu concesso che a pochi dei principali e la maggior parte Feudatarj.

Si stimò così per non lasciare i poveri abbandonati; quali non avendo Casini in campagna, avrebbon mancato di sovvenimenti in Città. Altri credettero che fosse per timore di non lasciare le case vuote de' benestanti esposte a' furti. Dal Tribunal della Peste fu ordinato un Ospedale provveduto di letti, Medici, ed altri necessarj per gl'infermi. Due Cappuccini furono dalla Religione assegnati per gl'esercizi delle anime. Furono preparati varj carri, e per portare gl'infermi all'Ospedale, e per condurre i morti, e vi destinò il Tribunale per guidatori i prigionj condannati a morte, quali avevano la libertà dopo nove giorni di tale esercizio,

e perchè poi non fuggissero lor si poneva un collare di ferro, in cui si leggeva Lazzeretto Aquilano. Nel piano avanti la Chiesa di S. Antonio fuori le mura furon fatti scavare fossi per sepoltura de' cadaveri.

Il ricovero ai guidatori ed ai buovi de' carri fu assegnato ne' casini de' Micheletti dentro la Città presso la Fonte di Preturo.

Di consenso coll'Udienza si stabilì una quarantena universale, a riserva de' soli Deputati, con serrar la casa di ciascuno per impedire affatto il commercio. Questo profittevole provvedimento non fu eseguito per quanto si disse a cagione degli ecclesiastici, che non vollero lasciare gli Uffici e le preghiere nelle loro Chiese in tempi così calamitosi, che seguirono processioni di sera; a officiare a porte chiuse; e a celebrar messe fuori di Chiesa nelle feste.

Ciure. l. c. Nè diversa fu la sorte degli altri, perciocchè l'ospedale non fabricato in luogo d'aria purgata esposto a sole, nè a camere di tavole l'una separata dall'altra, perchè da fuori senza danno fosser visitati gl'infermi; ma eretto nelle case di Colantonj presso la Chiesa di S. Maria del Popolo fuori la Città, luogo paludoso, furono gl'infermi danneggiati dalle nebbie; e dippiù portando in quello, non solo gl'infermi, ma anche tutti quelli che abitavano nelle case, dove se ne scopriva qualcuno, serviti in materassi di lane ritentrici delle cagioni del male, i nuovi o non infetti infettavano, o non infetti mortalmente contraevano la malattia mortale dei primi giacciuti; talchè in quindici giorni mandati cogli altri solo venti infetti, ne morirono centocinquanta che quivi contrassero il male, e secoloro tutti i servienti a riserva d'un confessore, del Medico, e d'un cerusico, coll'infermità de' quali bisognò chiudere il dannoso ospedale. I Domenicani avevano già prima stabilito di fare in quel loco il Noviziato, e non l'avevano poi eseguito per cagione delle Paludi, o che il Convento dentro la Città piacesse più, e si venisse meglio ad officiare la Chiesa della Maddalena unita a questo; al quale trasferirono e 'l Noviziato, e le rendite; lasciando all'altro un Frate di residenza, colla cura di farvi celebrare la Messa nelle Feste.

I casini dei Micheletti non riuscirono men dannosi.

La Fontana vicina è per antica tradizione dell'acqua più

perfetta della Città, passando per miniera di terra lamia, e perciò di profitto al mal corrente. Ne restò impedito l'uso, sì perchè vi assistevano i mal veduti guidatori de' carri, e sì perchè vi lavavano i panni lini, o tratti da' cadaveri, o rubati nelle lor case, e sì ancora perchè quivi, come lontano dall'abitato, lasciavano i carri pieni dei corpi, che poi il dì vegnente trasportavano fuori.

I fossi scavati non si trovarono di profondità sufficiente; nè i corpi si posero in calcina viva, onde e cani ed altri animali, e mangiarono e sparsero pei campi d'intorno ossa e membra lacerate.

I medici progettarono invano di scavar delle sepolture in Chiese non Collegiate lontane dall'abitato ma dentro le mura, come si era fatto in altri tempi in Chiese più frequentate, e fin nelle case de' cittadini, senza tanto dispendio, e morte di guidatori e di buoi e come si era pochi mesi prima fatto anche in Napoli.

Si guidavano alla rinfusa su carri co' secolari, i cadaveri de' sacerdoti, e si notò da più d'uno qualche remora forte ne buovi qualor vi erano di questi. I cadaveri de' principali, col pagamento di dieci docati per uno, venivano da taluni guidati nella Chiesa di S. Maria di Rasino, e sepolti onorevolmente. Pure quei che li conducevano talvolta a quella Chiesa, riconsegnavano a' guidatori de' carri que' cadaveri ogni sera, con pagamento di cinque carlini per uno, e non restarono in quella sepoliti se non che alcuni pochi lor parziali.

Si portarono intanto per la città le Reliquie di S. Pietro Celestino, di S. Equizio, e le interiora di S. Bernardino, le statue di questo, di S. Massimo, di S. Antonio di Padova Protettori, di San Francesco Saverio, della Vergine Santa, e di altri.

Fece il pubblico a S. Bernardino voto di cinquecento docati, se otteneva la liberazione da Dio, non senza ammirazione, perchè non si facesse altrettanto cogli altri protettori.

Le morti erano numerose, ed eran gl'infermi assistiti cautamente da Padri Spirituali. Due Gesuiti in tale officio morirono, così ancora un Domenicano. (1)

Francesco Ciurci: Hist. Aquil. lib. 5 — N. dell'Antinori.

Coll'aiuto dell'udienza il Tribunal della Peste ordinò che niuno de' cittadini potesse uscir di casa, si eccettuarono un capo per ciascuno, quale ad una ora sola per giorno poteva uscire, portando biglietto stampato coll'ora assegnata, la quale era diversa in ciascuno dei Quartieri, e ciò per le case non ancora infette e per quaranta giorni.

Si erano prima di questo raccolte da due Gentiluomini per Quartiere, elemosine di danari e di robbe non soggette a contagio per soccorrere i poveri, de' quali vi era abbondanza, tutto che fosse preceduto ordine, che chiunque non era cittadino e non aveva provizione di viveri per quattro mesi, fosse sfrattato.

Ebber lo sfratto ancora tutte le Meretrici non cittadine, benchè avessero provisioni, il che fu di danno alle abitazioni d'intorno alla città, dove riducevano ogni sorta di gente per vivere, benchè più volte da' cittadini inviati con famiglia armata, corrette e sferzate.

Era afflitta la città nè restava esente quella parte chiusa con mura intorno al Castello dove si era il Preside coll'udienza ricoverato; perciocchè nella stessa casa di Marco Micheletti, in cui abitava il Preside restò colpita dalla peste una serva.

Fuggì il Preside nel Monastero de' Celestini dove dimorò per tutto il tempo del male, e donde spedì gl'affari della Città e della Provincia, con nuova apprensione per la morte del Segretario dell'Udienza. E poco dopo uno Schiavo Turco di suo servizio, il quale portato nel Lazzaretto, per una sua creduta visione, che gli intimava la morte, volle farsi christiano e poco dopo ricevuto il battesimo morì.

Il concorso de' Cittadini nella Chiesa della Misericordia all'immagine della Vergine Madre di tal titolo, scoperta in consimili congiunture di contagio, recò non picciolo danno, perciocchè framischiat fra sani gl'infetti, crebbero le morti e fra queste si contarono quelle di due cappellani, che ungevano coll'olio della lampada i concorrenti, i quali con larghe limosine ancor di stabili arricchirono lo stato del conservatorio, a tal Chiesa unito. E pur non cessavano misfatti. Nel Poggio Picenze da alcuni Vassalli fu morto il Barone della Terra Dottor Filippo Alferi; ma tal se ne prese castigo, che la pena de' colpevoli ridusse a miseria grave la

Ciur. 1. c.

Cesur. 1. c.

Terra stessa. E nell'Aquila, disgraziatamente però, Niccolò Magnante restò ucciso da un suo nipote.

Sopraggiunse il tempo delle vendemmie e consigliato il modo che tener si dovesse dal Magistrato, fu Ostilio Antonelli di parere non vendemmiare affatto; ma rigettato, si stabilì di dividere il tempo fra cittadini per evitare la confusione. La gran quantità non potendo serbare esattezza, si mutò ordine e ciascuno de' padroni dava in nota i suoi giornalieri al Tribunal della peste, che fatti riconoscere, ed obbligare a rientrare poteva o mandare o condurre (1).

Si consegnavano i biglietti a due Deputati per ciascuna porta. Con tutto ciò molti infetti, celando il male per desio di guadagno servendo a' sani nelle case, e nelle cantine dilatarono maggiormente il contagio, talchè ne morivano presso a trenta per giorno. Dalla mattina alla sera non si vedeva che carri di cadaveri, moltissime case chiuse perchè sospette, non vi era nè Ospedale, nè Medici, quello dismissedo e questi ritirati per timore. Un solo Frate degli Osservanti girava in soccorso dell' anime; ma questo ancora, tocco dal male, si ritirò.

Pensarono allora e il Magistrato e il Tribunal della peste a nuovi espedienti. Si eresse nuovo Lazzaretto nell'Ospedale dei Buonfratelli presso la fontana della Riviera, murate le porte e della Chiesa, e del Monastero, e dato l'ingresso dalla parte di S. Maria della Riviera; benchè venisse così impedito per l'orrore del Lazzaretto l'uso ancor di questa fontana, come di quella di di Preturo. Fornito il Lazzaretto del bisognevole, perchè de' medici chi era fuggito, chi ritenuto e chiuso a' bisogni del Castello, e chi non poteva uscir di casa, perchè intetta, quattro soli se ne poterono stabilire, Gio: Battista Grascia, Francesco Pavese, Lorenzo Bernardo Massonio, e Francesco Ciurei. Lor si assegnarono quattro proveditori stipendiati dal pubblico, col peso di visitare ciascuno un de quartieri (2).

(1) Francesco Ciurei poco dopo si lagna che a lui fu rinnegata licenza d'andare a veder la sua vigna (l. 5. a. 1657) — *N. dell'Antinori*.

(2) Francesco Ciurei scrive che lo stipendio de' Medici fu di D. 10 per mese a ciascuno, e D. 6 ad ogni Proveditore; ch'egli stimatolo vile, lo recusò, e che di tal ricusa non fu commendato. (Stor: Aquil: l. 5.) — *N. dell'Antinori*.

Accompagnato da uno di quattro gentiluomini eletti a questo, che a ciascuno degli infermi poveri lasciava un' elemosina di tre grani per giorno, fu al Ciurei assegnato il Quartier di S. Pietro, nel quale fu maggior l' infezione ed assicura che tutto che uscisse di casa la mattina con timore, pur dopo le prime visite si sentiva incoraggiato, e che così avvenne anche agli altri Medici. Uno però di essi cioè il Grascia morì; nelle case degli altri tre entrò il contagio, onde cessarono ancor questi di girare; nè altro medico rimase, a riserva di qualche giovanetto, che quello del Lazzaretto, il quale colpito dal male n' era guarito.

Ma ancor nel tempo che i medici visitavan gl' Infetti, perchè ogni casa in cui si scopriva l' infezione veniva serrata subito da' Deputati, quegli Infermi ch' eran poveri, benchè soccorsi, non avevan chi spendesse loro quel che loro era dato. Di più morendo in qualche casa taluno, quei che rimanevano, non avendo modo di passare in altre case, nè permettendosi l'uscir di Città morivan tutti, sicchè si videro talvolta cavar da una sola casa quattro o cinque cadaveri insieme.

Or dopo cessati i Medici, e con essi ancora i medicamenti, non potendo alcuno uscir, nè avendo soccorso che d' inutile danno, crebbero gl' inconvenienti. Avrebbe ciascuno voluto andare al Lazzaretto; ma non era più capace, perchè oltre agli Infermi, vi si eran fatti passare i convalescenti del Lazzaretto dismissedo; con error peggiore di tutti gli altri, tanto più ch'essendo ribaldi, e quivi trovando viveri e giovanette, o convalescenti, o inferme, indugiavan l'uscirne e quelli e quelle, e fin ridendo del male, sdegnavano a qualunque offerta servir gl' infetti. Finita così ogni umana assistenza, non restava a chi ammalava che solitario attendere, e molte volte desiderare la morte. Le porte della Città, a riserva di quella di Bazzano e qualche volta di quella della Barette, eran chiuse. Nè le guardie lasciavano penetrar nè per mantenere il fuoco, nè per cibarsi, se non che a grand' impegno di qualche particolar loro amico. Gli ordini non osservati eran di danno; osservati, di pregiudizio, quindi per riparare a' freddi o alla fame molti cercavano di nascosto intromettere per le mura qualche sussidio non ostante il timore della pena; o d' averlo da gente infetta.

Morivano intanto oltre a quaranta per giorno; e de' Guidatori dei Carri valevoli infetti, e guariti, non servendo più per obbligo, ma per elezione, oltre a grosso stipendio che esigevano, svaligiavan le case ove entravano; spezzavan casse, e sgrigni e ne rubavano il meglio.

Costituito dal Preside un Soprintendente forestiero a prendere ogni mattina la nota de' morti da quattro destinati a ricercar la Città; oltre ad un salario di D. 15 per mese, e cavallo per precedere ogni carro, e scortarlo alle case; voleva da ciascuno danaro senza riguardo più de' poveri che de' ricchi, e senza contentarsi del poco; e senza spesse volte far togliere dalle case i cadaveri, se non che due o tre giorni dopo. Tardi fu dato a tal disordine riparo col castigo.

Numerò costui per nuovo ordine, casa per casa, tutti i cittadini, e sani, e infermi, e morti nel contagio.

Chi il crederebbe? Oltre a' già ridetti, in tempi sì calamitosi eran più che in altri frequenti i delitti. Si sentivan spessamente furti, stupri, adulterj; e fin proseguire i pubblici concubinarj le loro sfrenatezze. Si aggiunse altro flagello. Il tremuoto scosse più e più volte la Città.

Dal Tribunal della peste fu rimosso il Soprintendente dei carri, ma si diè successore che fra poco seguì l'orme del primo; talehè il Giudice e il Dott. Antonio Alferi, e Baron Diego Colantonj per ben pubblico in due giorni presieduti in persone a tale impresa fecero affatto sgombrar la Città da' cadaveri.

Si trovò ancora un Religioso de' Barnabiti che si arrischiò a somministrare i sacramenti agl' infermi dopo tanto tempo; a lui furon compagni e un de' Minori Osservanti, un Domenicano, un Cappuccino, e Prospero Alferi de' Padri dell'Oratorio tutti già guariti dal male. E perchè la scarsezza dei cerusici, avesse fatto talvolta costar la visita di un di loro fin a venticinque ducati, fu solievo nel verno vederne molti che o guariti, o usciti di lor case, a giusto prezzo esercitarono, con disgusto dei primi, lor' arte; e con tal occasione qualcuno, preso il male, perdè la vita, che aveva prima sì gelosamente serbata.

Questi due soccorsi rinvigorirono, e sollevarono i provvedimenti. Il Tribunal della peste scacciò dal Lazzaretto molti de' convalescenti, e diede in quello ricetto a' molti poveri infetti. Quei convalescenti furono a proposito per servir gli ammalati nelle case a stipendj.

LA FINE DELLA PESTE NELL'AQUILA NEL 1657

(Dal Volume XXII)

Si ordinò dal Preside nuova quarantena generale con prigione di chi fuor dell' ora assegnata in bollettini stampati usciva di casa. Nè perciò le morti non seguirono copiose.

Churc. St. Aqu.
1. 5.

Il verno freddo fuor di misura danneggiò sì fattamente quella speranza, che cominciava a fiorir, di raccolta, che le genti ebbero a temer di penuria. Ma e la peste ed i tremuoti cominciarono a cessare; onde dal Preside si aggiunse al Tribunale della Peste un auditore per dare principio a purgar le case e le robe.

Queste si mandavano presso la Fontana della Riviera dove stavano più deputati a tale effetto. Per le case esistevano per ogni quartiere un Ministro Regio, otto gentiluomini, quattro artigiani sani; ed otto convalescenti con altri tre, che conducevano le robe infette. Dopo quattro mesi e qualche giorno, di più rallentò il male, e cessarono le morti. Il Preside nel Febrajo andò in Chieti e ne tornò nel Marzo. Venne da Roma licenza di poter nella Quarantina novi e latticinj (*sic*).

Cesur: Somm. de-
gli Annal. Aqu.
1. 13. 1656. 1657.

Si stabilì un'altra quarantena, alla quale diede occasione il vedere più di novecento convalescenti girar la città.

Churc. 7. c.

Restarono esenti da tal ordine ne' giorni di Festa quei, che non erano stati infetti.

Pe' i poveri si fece una chiusura fin dal principio dell'anno, cingendosi tutta la Contrada detta Colle di Sassa, divisi con cancelli i dipartimenti degli uomini e delle donne e mandati i padroni delle case ad abitare altrove.

Quivi si mantennero circa cinquecento persone. Si diede la soprintendenza del luogo ad un Religioso. Gli altri più comodi furono racchiusi nelle loro case. Alle genti poste nella chiusura si davano sei grana per giorno a testa, ed ogni sorta di viveri senza gabella, sbassando per essi ancora i prezzi de' vini e di quant' altro avevano a comprare.

Per soccombere a tali spese, oltre alla prima imposizione di ducati 5748, se ne fece un' altra di ducati 12306; il che ad alcune case, stante la Raccolta di grani ed altro, impedita, fu di peso esorbitante e vi bisognò di ricorrere a pegni delle cose più care.

La purga delle robbe non si potè finire ne' quaranta giorni, onde dovendosi ritenere i cinquecento, e finalmente dovendosi richiudere tutti gli altri, durò il termine a più di quattro mesi con nuova imposizione di ducati 468; tal che furono in tutto ducati 18522:87. Soprastava alla chiusura ed alli pagatorj Ostilio Antonelli, che nel tempo stesso soprintendeva al Lazzaretto, nel quale tutta via si portava qualche infermo.

Non ostanti però tali custodie poche furono le sceleraggini, che non si commisero dai racchiusi, massimamente in materia di carnalità, occasionate da l' aver vicine le donne convalescenti. Nè bastò il continuo richiamo, che se ne fece con doglianze e dal Religioso, e dall'Antonelli al Magistrato ed al Tribunale della peste, perciò che ogni provvedimento fu vano.

In questo mentre diviso ogni quartiere della Città in quattro parti, assegnati come s' è detto due cittadini riguardevoli per ciascuna parte, assistevano fuor delle case a far mandar le robbe di ciascuno alla purga.

Le estraevano le genti della chiusura già guarite dal male. Si eseguiva con tanta severità la purga, che parve per le case e per le robbe un sacco. Non solo si purgavano le stanze infette, e si brugiava gran parte dei legnami ancor non tarlati, o sospetti:

facendo di tutte le robbe infette, o nò un' ammasso si rendea tutto soggetto a tal purga, non già nelle proprie case, ma nella piazza presso la Fontana della Riviera, dove si eran murate quattro gran caldaie per necessarii bucati. Si pagava un dritto da' Padroni delle robe (1).

E la quantità delle robbe, e tal volta, la malignità degli operarij facevano che a più d' uno qualche cosa mancasse.

E vi furon fin dei poderosi, che non senza denari poterono riscuotere le loro. I materazzi erano i più difficili ad esser purgati e molti de' medici consultarono il bruggiarli.

Il Giudice, cui si era conferita l' autorità per tal affare col l' esempio dell' operato in Napoli, stimò ancora di darli al fuoco; per mitigare quest' essecuzione, si progettò di purgarne alcuni dei più infetti colle maggiori diligenze, e poi far l' esperienza di farvi dormire per qualche tempo tre o quattro prigionieri condannati a morte. Ma non trovandosi copia di tali condannati rimesso l' affare all'udienza, si determinò il bruggiare tutti quelli ne' quali erano morti gl'infetti. Ma perchè non si era usata la diligenza di serrare in alcune stanze ancor col sigillo del Tribunale della peste le robbe non necessarie e perchè nell'ultimo furono, come si è detto, confuse tutte, convenne tutti i materazzi di ciascuna casa incendiare. Si summò questo danno a sopra diecimila ducati.

Altro male si sospettò da cadaveri gittati ne fossi, e non coperti di calcina, o dispersi in pezzi per le campagne dalle bestie; furono tutti incendiati, nè questi solo, ma quelli ancora posti nelle sepolture, e di S. Maria del Popolo, e di S. Maria di Rasino, alla riserva di alcuni pochi di quest'ultimi.

Terminata finalmente la purga, e ridotto il male a nulla, furono tutte levate le persone dal Lazzaretto per essere ancor esso purgato. Consigliarono quattro medici chiamati, cioè Francesco Pavesi, Lorenzo Fonticola, Francesco Ciurei, Lorenzo Bernardo Mas-

Cesur. Somm. de
gli Annal. Aqu
1. 13.

Ciurei. l. c.

(1) In tale occasione dice il Ciurei ch' egli non potè ottenere ad una povera donna che le fosse perdonato un diritto di quaranta grani che a lei spettavano per le robe di lei; onde si può scandagliare che non era piccolo diritto. — *N. dell'Antinori.*

sonij il dichiarare la salute, perciocchè se ben qualcuno veniva colpito dal male non per questo si comunicava agli altri.

Prima della pubblicazione volle il pubblico riconoscere la salute dalla Vergine Immacolata, e giurarono, gli eletti pel Tribunale della Peste, a 5 di maggio solennemente di difenderne purissima la Concezione. Fu poi aperta la chiusura, e a cento per volta furono estratti i riavuti convalescenti, lavati in bagni preparati nelle case vicine, rivestiti d'abiti purgati, furon portati allo spedal grande di S. Salvatore, quivi mantenuti alcuni giorni e finalmente provveduti di varje bisognevoli masserizie, e di vitto per tre giorni furon licenziati.

Si dichiarò per ultimo lo stato di salute ai 19 di maggio, e cantato Te deum in S. Bernardino da' Padri coll'assistenza del Preside, che era da due giorni tornato in Città da Collemaggio e passando ad abitare nel Casino del Barone di Caporciano Cappa, cui è contiguo spazioso giardino fra 'l Monistero di S. Amico, e le case dello stesso Barone; de' Ministri dell'Udienza; del Magistrato; degli eletti al Tribunal della Peste. Precedette la funzione una cavalcata di gentiluomini col Preside, ch' ebbe a lato il Camerlengo; spiegata da questi, dal Magistrato intero, e dagli altri nuova livrea. Passò la cavalcata, incamminata da quattro trombetti per le strade principali adornate d'archi, e di tappezzerie alle finestre delle case, e giunse alla piazza di S. Bernardino allorchè s'ebbe il segno dello sparo pel Tedeum che cantò il Vescovo nel Duomo. Fu questo altro in S. Bernardino seguito da salva Reale della Fortezza.

Correan'allora le feste di S. Pietro Celestino e la vigilia di quella di S. Bernardino; ed oltre a queste le feste della Pentecos'e. Duraron così le festive dimostrazioni, e le illuminazioni tre sere, per tutta la città, e più solenni, con suoni e spari avanti il Palazzo Pubblico.

Furono affissati fogli stampati ne' quali erano impressi la Santa Concezione, i Protettori, le armi del Re, del Vicerè, del Preside, della città con motti allusivi alla liberazione impetrata dalla Vergine, tutto disegnato dal virtuoso giovane Francesco Bedeschini, e sotto si leggeva che per ordine del Preside, ad istanza de' Deputati della Sanità, precedute le dovute cautele si pubblicava la

salute il giorno suddetto. Nè affissati solo nell'Aquila, ma in molti luoghi, e Città d'Italia per riaprire il Commercio. Si aprì nel giugno totalmente il serraglio o chiusura del colle di Sassa.

Non ostante la pubblicazione, saputo dal Preside che il male girava in alcune Ville, e sospettando che non si comperasser di quelle robe infette e si introducesse nuovamente il contagio nell'Aquila, e saputo ancora che alcuno di quando in quando pur nell'Aquila cadeva infetto, benchè per esperienza si fosse veduto che il male non s'attaccava; non si permise il commercio. Non potevano i cittadini pernottare fuori dell'Aquila; Potevano le genti di luoghi non sospetti venire, ma non pernottare che una notte in città. Si potevano introdurre da tai luoghi comestibili, e non altre robe. Doveva ciascuno portar la fede della salute. Erano a due porte della Città solamente aperte, Bazzano e la Barete, assegnati due Gentiluomini, quivi da altri si esigevano le Gabelle.

Il comodo de' primi faceva che le porte restasser chiuse dalle 15 ore fin alle 19, con incomodo dei passeggeri.

Il male s'era dilatato per le Terre. Erano state prima toccate Bagno, Assergi, Rojo, alcune Ville di Lucolo, Sassa, Colle di Sassa, alcune Ville di Tornimparte, s'intesero poi infette Paganica, Intempere, Onda, S. Gregorio, Scoppito, Preturo, Civita Tomassa, Fagnano Caporciano, ed altre.

Domandarono molti Cittadini che stavano in luoghi non sospetti, o in case di campagna di ripatriare per timore ancora di non cader nel male, qualora entrasse in tai luoghi, ma non lo poterono ottenere.

Concedeva il Tribunale della Sanità, talvolta l'ingresso ad alcun Religioso forastiero ad istanza de' Ministri dell'Udienza, per agevolare così le ragioni di quei cittadini; ma invano. Il Preside in ciò rigoroso ordinò di più che i cittadini, ch'eran dentro la città, non potessero ne men parlare a' lor parenti ch'erano fuori benchè sani, ed il troppo rigore appunto non fece affatto obbedir questo ordine.

Partì verso i confini il Preside, e venne per nuovo Castellano Simone di Specchio, quando nel mese d'agosto penetrò la peste dentro la Fortezza che fin'allora n'era stata illesa; qualcuno che si scopriva in quella infetto, dovendo perciò esser portato in

alcune stanze della chiusura, serbate per sì fatti bisogni, e dovendo perciò attraversare buona parte della città, cagionò nuovo timore ne' cittadini. Terminò presto e colla morte di soli tredici, la maggior parte donne.

Erano imminenti le colture degli zaffrani, ed a grandi stenti si permise l'uscire alle donne di tali faccende, accompagnate da uomini con biglietti di licenza da' deputati della Sanità, obbligo di tornar dentro ogni sera, e nuove diligenze perciò alle porte della Città.

Riaceso il contagio in Roma e poste dal Preside per ordine del Vicerè, guardie ai confini del Regno in case di legno perciò fabbricate, vi furono destinati a presedere Carlantonio Antonelli e Francesco De Nardis. Dopo molte settimane cessato il timore e tornati questi alla patria, si concedette agl'altri cittadini, dimorati in luoghi non infetti di tornare a dimorare una sola notte in Città, ed a' gl'altri, dimorati in case di campagna, dopo 22 giorni di quarentena in case fuori le mura della città, e 18 nelle lor case dentro, di poter riconversare.

Non molto dopo si diede il commercio colla città alle Terre di Lucolo, Roio, Bagno, Bazzano, Sassa e Rocca di S. Stefano dopo aver fatto costare lo stato della salute e le purghe, prescritte dal Tribunale della Sanità dell'Aquila.

l. c. S'interrompeva di quando in quando il pensier della Peste da altre cose occorrenti. Per la liberazione d'Alessandria della Puglia dall'assedio dei Francesi furon fatte feste nell'Aquila. Non cessaron le risse. Morì per esse, scampata la peste, Giuseppe Romanelli; e Girolamo Branconj tornato da Montereale assalito da genti di Giacomo Pezzola restò ferito, morto un servitore.

l. c. Per eseguire le vendemie fra le molte diligenze, si diedero in nota e si fecero riconoscere gl'operarij ponendo nuovi assistenti alle porte, le quali per le gabelle, vennero a stare aperte tutto il giorno.

l. c. Si conferì nell'Aquila il Consiglier Mirabaldi in questi tempi, per affare, che non fu penetrato mercè che chiamati alcuni cittadini, fece lor giurare sopra un Crocifisso di non rivelare quello di che gl'interrogava, aggiungendo pena la vita. Fece eseguire a morte due sciaurati di Magliano, e poi partì per Ortona, dove

avendo imprigionato quel Vescovo per imputazione d'inconfidenza, fece traspirare su che si aggirasser le sue tanto secrete commessioni.

Costui conosciuto il timore del Preside, lo ragguagliò che in Napoli era stato da un anno pubblicato il commercio, tutto che spesso poi morissero genti, e con gavoccioli, e con altri contrasegni di contagio, che però non si attaccavano ad altri. Partito il Consigliere, pubblicò il Preside alli 2 di novembre con ordine stampato, a suon di trombe la restituzion del commercio, inserendo in quello l'ordine del Vicerè, spedito fin da 8 di giugno.

Si stamparono poi i biglietti di sanità in ramini intagliati dal celebre Francesco Bedeschini coll'effigie della Concettione, per dispensarli col sigillo del pubblico, e sottoscrizione dei deputati della Sanità a chiunque partiva dall'Aquila. Si apersero tutte le porte della Città, dipinta sopra ciascuna la Concettione, coll'iscrizione per cui si riconosceva autrice della liberazione.

Nell'occasione di questa peste si segnalò il giudice Dottor Biaggio De Angelis, che non si divise nè dal magistrato, nè dal Tribunale della Peste, e che s'affaticò nel purgar la città da cadaveri, onde poco dopo a relatione di tai servigi fatta da' cittadini fu a lui impetrato l'Uditorato d'apruzzo Citra.

Si segnarono ancora i primi e secondi eletti al Tribunale della Peste Dottor Antonio Alferi, Ippolito Ciampella, Antonio Cappa, Dottor Giacinto Porcinari, Dottor Giuseppe Caprini, Barone Diego Colantoni, Ostilio Antonelli, e coll'assistenza in Palazzo e col cavalcare per la Città, e per le Terre d'intorno, non ostante il lor pericolo, per dare i ripari opportuni; anzi fra questi spiccò per le deputazioni al lazzeretto od alla chiusura la diligente carità di Ostilio Antonelli.

A questi si aggiunga Francesco di Felice Porcinari, il quale informato da medici de' medicamenti opportuni, li comperava, e dispensava a tutti i poveri del suo quartier di S. Pietro con larghe elemosine supplendo ancora le veci dell'altro Porcinari deputato, qualora per infezione di un di lui fratello fu obbligato alla quarantena.

Francesco Mari, che nel maggior corso del male personal-

mente e visitò, e sollevò di tutto il bisognevole gl' infetti più miseri e molti e molti altri.

Si segnalano poi con opere a queste contrarie molti infami, che o a bella posta infettarono i sani con toccarli e fino con ungere le porte delle case del licore contagioso; o furono nocivi ai poveri, o si approfittarono con furti, o commettendo altre sceleragini che si tacciono, come il nome di un Religioso, che adunata grossa summa di libbre d'oro, e di molte gioie fattane parte ad alcuni, si fece molto dovizioso col resto, senza che vi fosse chi gli ne cercasse conto.

Nell'Aquila circa 4000 persone furono le infette; più di 1000 ne guarirono, fra le quali circa 30 degne per bontà di costumi, o di natali

I rimedi che si trovarono allora giovevoli e che confermò la speranza furono questi che seguono. Sulle prime giovaron le cautele di fuggire o di chiudersi; ma non universalmente, giacchè alle volte i più esposti fur men soggetti; più pericolati quei che usavano cautela (1). Francesco Ciurci medico, e scrittore di queste cose divise le genti di sua famiglia, alcune in una casa di campagna, alcune in casa propria in città, con provvisione per ciascuna per quattro mesi e pel vitto e per medicina. E pure un zio suo andato a veder quei che eran nella casa di campagna tornò infermo in Città, e morì dopo due giorni, infettando una sorella di

(1) Con utile veramente il Ciurci descrisse questi rimedj da lui perchè medico usati, e sperimentati.

Egli assicurò prima del contagio al Generale dei Celestini, ed all'Ab. di Collemaggio Mauro Montagnese che non si sarebbe ritirato, ma avrebbe esercitata la sua professione.

Così eseguì senza lucro o interesse; si perchè così stimava dovuto in tali congiunture; e si perchè fu prevenuto dagli altri nelle visite d'utile. La rinunzia del salario assegnato lo fece odiare; e così egli scoprì le strettezze di sua casa. Si lagna ancora che fu negata a lui di eseguir la grazia fatta dal Preside, che il padre d'esso d'età d'85 anni stato nel tempo della peste in una casa di campagna, ripatriasse dopo con purgar contumacia di soli otto giorni in casa presso le mura; onde nella casa di campagna poi morì. Onde punto e nell'interesse, e nella perdita del padre non potette lasciar di lagnarsi. — *N. dell'Antinori.*

Francesco, la quale pur morta, restò egli solo, e nudo fuggì per sospetto di sue robe infette, non d'altro fornito che di danari inutili in que' tempi per non comperar con quelli l'infezione, e fu ricoverato e provveduto da amici.

Del resto i medicamenti preservativi furono la fuga dal commercio, l'astinenza dagli atti carnali; la moderazione nel vitto. Preservativi d'amuleti; polveri, vini, aceti, pillole, succhi, elettuarj, sacchetti, palle e consimili concie, che provocavano a vomiti, secessi, sudori; o consolidavano internamente i corpi, si riconobbero per vanità di Cerretani, non buoni ad altro, che ad arricchir gli speziali.

Vane le teriache, i mitridati si videro; a riserba dell'acque Teriacali; cioè un'oncia di Teriaca sciolta in due libbre d'acqua di scorzonero, d'acetosa, di ruta capraria, e di sorvo mezza libra per ciascuno; giunto un poco di succo di limoni, e poi distillata.

Si dava di questa mezz'oncia per volta. Giovarono ancora le conserve di rose, e di viole, di fiori di Borrachine, agro di cedro, radiche di scorzonero condite, con sopra bevute d'acqua d'acetosa, scorzonero, ruta capraria, sorbo, Borrachine e simili.

Così ancora confezioni di giacinti disciolte colle stesse acque, Bezzuarri, Pietre di malta, Alicorni, Boliarmeni; e simili.

Non si potevano usare sciroppi, giulebbi, brodi alterati, nè simili medicamenti metodici, particolarmente perchè non riusciva la cura di tempo.

Prima d'uscire il male sarebbe giovato un salasso dal piede; ma non fu posto in uso e per mancanza di cerusici, e perchè niun credeva che il suo male fosse di peste; perchè tardavano i segni a comparire e dopo comparsi era dannoso. In effetti dopo di tai segni o sangue copioso dal naso, e non a gocce; o mestruai alle donne; o vene emoroidali aperte da se, precedevano vicinissimi la morte; benchè alle volte venendo precipitose ed affluentissime, e su' principj portasser salvezza.

Quanto alle cure non furono riconosciuti che dannosi i purganti dopo uscito il male; utili molto prima. Nel principio dell'invasione giovarono i minorativi, qualor operavano con prestezza e copiosamente.

Era il male di due sorti, o superante le forze naturali del-

l'Infermo, sicchè non poteva tramandarlo alla cute; o che non superandole affatto, poteva essere tramandato, e quasi espulso. Nel primo tutti morivano, e prestissimo.

Nel secondo se l'espulsiva era valida, con flussi di sangue, di fecce, o con copia di Gavoccioli, o Bobboni e simili pustole: gl' infetti guarivano.

Se l'espulsiva era men valida morivano con varj segni; perchè o la materia era vaporosa, o muorosa. La prima se espelleva alla testa induceva sonno; se all' orecchie, Parotide; se ferivano il cervello, dolori di capo, delirj, veglie, scordanze; se il ventricolo, inappetenza, nausea, vomiti.

La seconda, cioè muorosa, se adusta, crassa, e mordace; cagionava in varie parti carbonchi; se meno mordace, tumori o all' orecchie o all' ascelle o all' inguinaje, o altrove più o men grandi; più o men dolorosi, secondo eran le materie più mordaci, o meno: e formava Bubboni. Se poi la materia era sottile, produceva petecchie, e simili segni.

Si sperimentò che per deviare il male dal ferir il capo, giovarono i vescicanti alle braccia, o alle gambe qualor operavano con abbondanza; e così ancora applicati poco sotto a qualche tumore che appariva in alcuna parte del corpo e che da se non potea suppurare, qualor le vescicande facevano ulceri, e ne gemevano materie. Fu questo il medicamento più frequentato e più utile.

Agli irritamenti di stomaco giovaron le conserve, e l'acque dette di sopra. A' carbonchi giovò l'inciderli con lancetta, e rasojo, e poi spremerli, e poi applicarvi attraenti e corrosivi; ma perchè non v'eran ministri per tal cura, o v'erano a carissimo prezzo, senz' incisioni applicandovi empiastro fatto di rossi d'uova, sale, grascio di porco, senapo pesto, suppliva allo stesso; e si guariva (1). Nei Bobboni, o sien gavoccioli, e simili si usarono empiastri di grascia di porco, e scabiosa, aggiunta talvolta poco di radice di giglio bianco; o di lievito; e se la materia mostrava di eccedere in freddezza si mischiava ancora un poco di dialtea; e

(1) Il Ciurci assicura ch'egli in presenza di Francesco Felice Porcinari Vice deputato e di Diego Misca Proveditore, vide tutti i curati così guarire, e in quindici di più di trenta infetti. — *N. dell'Antinori.*

chi non periva di questi infetti prima del settimo, guariva, se pur la poca accuratezza, o qualche disordine dell'infermo non faceva fallir la regola.

Nelle petecchie di color livido, e nero, ogni cura era vana, morivano. Nell'altre giovavano incertamente gli stessi farmaci detti di sopra. Le purghe delle robe, che tutte riuscirono felicissime furono queste. Le case si pulivano e tergevano d'ogni immondezza, tolte le robe infette; si facevan fuochi per lo più di ginepri per un'ora; si spargeva il pavimento d'aceto; s'imbiancavan le pareti di calce sciolta in bugato usuale; si facevan poi suffumigi con solfo, pece e simili; o pure d'incenzo, storace, bacche di ginepri e queste sole era sufficientissime.

Le robe se erano scritte, o libri, si seppellivano per pochi giorni in calce viva ridotta in polvere. Se cuoj, pelli, pelami, lor si crivellava sotto e sopra calce viva in polvere, e sotto a questa si tenevano 24 ore. Robe di seta, ancor con ori, se nuove si esponevano all'aria per 22 giorni, battendosi per ogni mattina con verghe; se usate, e con fodere si esponevano a suffumigi odorosi per alcune ore; poi si esponevano all'aria, e si battevano come le altre. Robe di lino; canape, lavate con sapon nero, si bollivano in bugato usuale, si lavavan poi con acqua fresca; e ancor lavati all'uso comune con due bugati, bastava.

Robe di lana, o bombace, ben lavate in acque correnti, si passavan per due bugati ben forti, stando presso a sette ore per una; il bollirli l'avrebbe ridotte in pezzi.

I legni se tarlati si bruciavano, se nò s'esponevano all'aria per 20 giorni; poi si lavavano o con bugato, o con aceto. I quadri s'esponevano per qualche giorno all'aria, si lavavan poi con bugato leggiero.

Terminata finalmente in tutto la peste si celebrò solenne festa al nuovo Protettore S. Francesco Saverio per otto di e fin dal novembre venne nuovo Governadore dell'Aquila, Salvatore Garzia.

Libr. de Poss.
de Gov. 1857. 9.
nov.



1276

INDICE

— 3 —

<i>Inscriptio honoraria . Angelus M. Aloisio</i>	<i>pag.</i> III
Avvertenza : <i>La Direzione</i>	» V
Gli Abruzzi al principio del secolo XVIII : <i>Avv. Rodolfo Ludovici</i>	» 1
Risveglio degli Studi storici in Italia nel sec. XVIII ed azione di Anton Ludovico Antinori : <i>Leonardo Bruni</i>	» 15
Del carteggio di Antonio Ludovico Antinori con Giovanni Cristoforo Amaduzzi : <i>Alfonso Cappelli</i>	» 35
Vita ecclesiastica di Anton Lodovico Antinori nell' Aquila : <i>Angelo Nardis</i>	» 83
Il Pontificato di Mons. Antonio Ludovico Antinori in Lanciano : <i>Giuseppe Maria Bellini</i>	» 97
Mons. Anton Ludovico Antinori Arcivescovo di Matera ed Acerenza : <i>Senatore G. Gattini</i>	» 101
I Manoscritti dell' Antinori : <i>O. d' Angelo</i>	» 105
Discorso del Presidente della Società Abruzzese di Storia Patria nell' Assemblea Generale commemorativa del II centenario della nascita di Anton Ludovico Antinori : <i>Giuseppe Rivera</i>	» 119

MONOGRAFIE VARIE

estratte dai manoscritti di Anton Ludovico Antinori

I. Convenzione tra la città di Teramo e le circonvi- cine Castella nel 1287	<i>pag.</i> 127
II. Concordia tra Ortonesi e Lancianesi ottenuta per opera di S. Giovanni da Capestrano nel 1427	» 133
III. La peste del 1526 nell'Aquila	» 139
IV. Transunto della Descrizione di sette città d'Italia di Girolamo Pico Fonticulano	» 147
V. Il bandito Curzietto del Sambuco	» 161
VI. Solenne processione col trasporto di alcune reliquie alla Chiesa dei Gesuiti nel 1610	» 165
VII. La peste del 1656 nell'Aquila	» 171
VIII. La fine della peste nell'Aquila nel 1657	» 181

